ORAZIONE
PANEGIRICA
IN LODE
DEL GLORIOSO ARCANGELO
S. MICHELE
DI NICOL'ANDREA SIANI
Canonico Teologo della Cattedrale di Sarno.

Detta nella Chiesa delle Moniche di S. Arcangelo della Città di Gragnano.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

NAPOLI 1804.

Presso DOMENICO SANGIACOMO

Con Licenza de' Superiori.

All' Illmo , e Revmo

MONSIGNOR

D. LORENZO POTENZA

VESCOVO DI SARNO

Prelato assistente al Sagro Soglio
Pontificio ec. ec.

AVendo io deliberato di dar per le stampe questa Panegirica Orazione, da me composta in lode del glorioso Arcangelo S. Michele, coll'aggiunta di poche note, onde hò stimato di

corredarla; per la ſua intelligenza maggiore, e in eſſa non ravviſando quel merito intrinſeco, ed eſſenziale, che da ſe ſolo baſtevole foſſe a produrla, a Voi, o Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore, io la dedico, e la conſacro, affinchè ſotto l'aura della voſtra ſublime protezione ottener poteſſe quel credito, e quello ſpaccio, il quale non già per uno efimero vanto di mia perſona, che non ſe'l merita punto, ma unicamente per gloria maggiore di S. Michele, io ne deſidero. Nè sò trovare un Mecenate più proprio, e ad accreditarla colla ſua venerabile autorità, e a farle ottenere un corſo più facile tra i Fedeli, quanto lo è la voſtra degniſſima Perſona, che quale Uomo aſſai dotto in ogni genere di Sagra

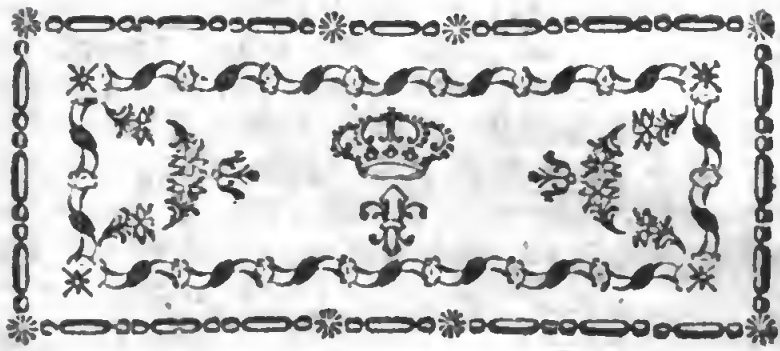
Let-

Letteratura, e qual degno, e venerando Pontefice della Cattolica Chiesa, attaccatissimo sopratutto alla divozione di S. Michele medesimo, per essere lui lo speciale Avvocato, e l' Angelo tutelare di tutto quel Gregge, ch' è stato provvidamente alla di Lei Pastoral cura commesso, deve efficacemente, e può procurarle con tutta facilità tra i Fedeli quello spaccio, e quel credito, che io ne bramo, onde la sua maggiore divozione sia universalmente promossa in tutta la Chiesa. La offerta è umile, se si voglia considerare quel poco, che io vi abbia dentro del mio, ma potrà divenir grande sì per conto del nobilissimo Soggetto, che hò impreso con essa a lodare, come per essere indizio di una mia profonda

ſtima verſo di Lei, e per eſſer fatta a Perſonaggio di gran cuore, e generoſo, che ben ſaprà diſcernere nella picciolezza del dono quello affetto, che ad occhio meno acuto, e penetrante forſe rimarrebbe oſcuro, ed incognito. E quì molto raccomandandomi all' alta ſua protezione, le bacio riverentemente la Sacra Mano, e mi dichiaro, che ſono, e ſarò ſempre

Di V.S. Illma, e Revma

Umiliss., divotiss., ed obbligatiss. Serv.
Nicol'Andrea Can. Teol. Siani



Eſt nomen meum in illo :
Exodi Cap. XXIII. v. 21.

FU veramente ambizione sciocchissima, e superstiziosa religion de i Romani l'ergere altari, lo innalzar basiliche, il consegrar cerimonie alla Fortuna, adorandola tra l'altra turba innumerabile de i suoi bugiardi Numi, per Nume. Dissi poco: Ella sola presso quel popolo superstizioso valeva per un numero grande di Numi. Tanti erano i Tempj, tanti gli altari, tante le diverse nomenclature, con cui venia riverita da un popolo, che riconoscendo la sua origine ne i primi due suoi Fondatori da una lupa casuale, ne aspettava continuati i progressi da una sognata, e fantastica Divinità. Lunghesso il Tebro in un Tempio magnifico, e sontuoso venia riverita collo illustre nome di *Prode*: vicino al Teatro appellavasi colla denominazione di *Equestre*: sotto il titolo di *Dubbiosa* ricevea voti, ed incensi nello Aventi-

no: col soprannome di *Prospera* esigeva ecatombe di sacrificj nel foro Boario, e fino sul Campidoglio adoravasi col nome ridicolo di *Fortuna barbata*, del quale poi menò tanto scherno, e ludibrio il gran Padre S. Agostino, che negli aurei suoi libri della Città di Dio non potè contenerne le risa, non si fidò di non beffeggiarne, e riprenderne la vanità. Che Fortuna, che Numi, che Deità sognate a capriccio son queste mai? Adorare una Dea, che non ha mica altro tempio, nè altro altare, se non che nella fantasia stravoltissima de i Prosperati? Nè altro incenso, nè veruno altro timiama, se non che le fumate soltanto degli ambiziosi cervelli degli uomini, nè altri voti, nè sacrificj, nè preci, se non che le speranze vanissime de i disperati? Adorare una Dea, che fu vaneggiamento, e delirio di mente stravolta, e farnetica? Una Dea, che fu fascino delle pupille più cieche, una Dea, che prese credito dalla ignoranza, che fu sollevata alle stelle dalla volubilità, che fu ideata a capriccio, e finta dagliUomini senza fondamento, e ragione? Adorare in somma una Dea, di cui molto bene potè cantare un Poeta *Nos te, nos facimus, Fortuna, Deam, cæloque locamus*? O Cecità! o superstizione! oh sciocchezza di tanto genere umano!

Ma quanto però fu cieca, ed errata l'antichità, avvedutissimi, ed oculati altrettanto foste voi, UU., che sotto il nome sempremai adorabile di *Michele* adorate, e riconoscete la vostra vera Fortuna, e senzachè foste nel bisogno di nominarlo con varii titoli, d'invocarlo

lo con diverse nomenclature, siccome i Romani facevano col loro Idolo capriccioso della Fortuna, il solo nome augustissimo di *Michele* bastevole vi riesce, per ottener dal Signore ogni bene. E in fatti non osservate come il mio grande Arcangelo porta scolpita nel suo gran nome la impronta medesima, e la divisa del sempre adorabile, ed augusto nome di Dio? *Est nomen meum in illo*, così Iddio stesso fece sentire una volta al popolo Ebreo, per indurlo alla ubbedienza, e al rispetto di S. Michele: rispettatelo, disse loro, e ubbiditelo, perchè il mio nome sta in lui: *Est nomen meum in illo*. Ma se il nome ineffabile del Signore, secondo la frase delle Divine Scritture (*Cantic.* 1.), non è altro, che un olio sparso *Oleum effusum nomen tuum*; e se dell' olio le proprietà non altre sono, dice Bernardo (*Serm.* 15. *super Cantic.*), se non che di risplendere, di conservar, di guarire, *lucet, pascit, & ungit, ... lux, cibus, medicina*, essendo il nome del mio Michele tutto lo stesso, che il sempre adorabile, ed augusto nome di Dio, esso benanche i sopradetti caratteri di risplendere, di conservar, di guarire in se medesimo espressamente contiene. Esso risplende colla sua maestà: Esso conserva colla sua potenza: Esso guarisce colla sua bontà. I. Risplende colla sua maestà per la grandezza del personaggio, che manifesta. II. Conserva colla sua potenza per le vittorie, e i trionfi, che sempre ha operati, ed opera continuamente a favore di G. C., e della sua Chiesa. III. Guarisce colla sua bontà, per quello utile, e quel vantaggio, che, quando è da noi divotamen-

mente invocato, alle anime nostre cagiona. Ed eccovi esposto in breve, e in tre punti tutto diviso questo mio rozzo, e debolissimo Elogio di S. Michele. Volete sentirne le pruove? Attenti, che lo farò volentieri. Ma voi, o gran Dio, animatemi col vostro lume, affinchè le laudi di S. Michele ridondino pure ad onore, e a gloria vostra.

PUNTO I.

E quanto al primo, Signori miei, se io qui oggi dovessi disputare o con qualche brigata di Sadducei, o con Davide Giorgio, o con Ermanno Riswickio, o con qualche novello Baldassarre Beckero, il quale con un suo certo pesante libro, intitolato il *Mondo fascinato*, intimò una fiera, ed ostinata guerra agli spiriti, e non solo a i malvaggi, ma anche a i buoni, e in modo tale, che temerariamente affermò, non esservi affatto queste sostanze in natura, e che se pure vi fossero, ei le disfida, se si confidino, a volersi vendicare di lui: se, dico, dovessi io oggi con tale sorta di uomini disputare, molte cose potrei quì dire, avvalendomi sopratutto di un pensar metafisico, e ragionato, per dimostrarvi, che il mio grande Arcangelo S. Michele non è già un nome vano, chimerico, e capriccioso, come quello della gentilesca Fortuna, ma un nome bensì, che appalesaci la esistenza vera, e reale di uno spirito nobilissimo, che colla impareggiabile sua natura si approssima più da vicino alla infinita essenza di Dio. Potrei dire;

che

che, siccome nel Mondo fisico si và per insensibili vie dal Regno Minerale al vegetabile, e da questo allo animato, cosichè ne i punti de i loro passaggi si discernono appena questi tre Regni, e quasi quasi tra lor si confondono, per modo, che alcuni sassi sembrano vegetabili, ed alcuni vegetabili animali, e alcuni animali ancora pajono uomini, e la natura è piena di queste continuità per gradazioni, e spezie innumerabili (1), così ancora nel Mondo degli

(1) Quando io dico, che i regni della natura, cioè il Fossile, il Minerale, il vegetabile, e lo Animale si confondono quasi trà loro nei punti rispettivi dei loro passaggi, intendo di favellare di una somiglianza fisica di machina, e di azioni relative al sistema fisico, e non già della identità della specie anche nel sistema morale, affinchè non mi si apponga l'errore dei Moderni increduli, i quali formando fraudolentamente uno studiato prospetto di tutti gli esseri, che abbiam sotto gli occhi, traggono da questa studiata gradazione una conseguenza disonorante il genere umano, e sestessi, cioè, che l'uomo sia pure un prodotto della natura al pari dei bruti, e che abbia il suo termine col suo vivere istesso mortale: conseguenza assai più nobile delle premesse, ed errore perciò il più assurdo di ogni altro errore. L' autore di alcune opere fisiche, formandone una simile all' altra, non è forse il padrone di destinarne una ad uno ufficio, e l' altra ad un' altro? Non può forse un' Vasellajo fare un vaso in onore, e un altro in contumelia, come parla S. Paolo? Chi vieta a lui di dare all' uno, e al-

degli Spiriti non è verisimile, che sia tutto vuoto quello immenso tratto, che passa tra l' Uo-

---

e all' altro la istessa forma? Dacchè dunque nell' ordine fisico s' incontra l' uomo in alcuni punti col Bruto, non se ne deve inferire, che fine di amendue fosse anche lo stesso, poichè il Bruto è stato creato per un fine basso, materiale, e terreno, e l'uomo all' opposto per un fine alto, sopranaturale, e divino, avendo perciò sortita dal suo Creatore anche un' anima spirituale, e ragionevole, che lo solleva, informando il suo corpo, coi suoi pensieri, al di sopra della fisica sensibilità delle bestie, e lo rende capace di conoscere il buono, il giusto, e l' onesto, e gli universali principj della Matematica, e gli assiomi più astratti della Metafisica, e le più intrigate regole della Morale, e quindi di riflettere, di ragionare, e di comporre metodi, machine, scienze, e sistemi, lo che non ancora si è osservato di essersi potuto da qualche bestia produrre. Se dunque è da ridere, che Xenocrate il Cartaginese, come narra Clemente Alessandro *Strom. Lib. V.* concedette alle bestie la cognizione di Dio, che Plinio, *Lib.* 8. *Cap.* 1. ponga tra le virtù dello Elefante anche la religione, e che Girolamo Rorario da Pordenone nel Friuli abbia prodotta una opera stravagante con questo titolo, *quod Animalia Bruta ratione utantur melius Homine*, è poi da piangere amaramente, che Pietro Bayle nel suo Dizionario, *art. Rorarius*, abbia voluto con una metafisica stravagante sostener questi errori, i quali se sono la infamia di tutto il genere umano, molto più lo sono di lui. Egli par-

Uomo, e Dio, perchè anzi sembra conforme all' ordine osservato, che sia pieno in parte anco-

---

parla così: *un pezzo di stagno, che non fù mai piatto, lo sarà, allorchè lo avrete gettato nella forma di un piatto; Gettate similmente l' anima di una bestia nella forma delle idee universali, e delle nozioni delle arti, e delle scienze; voglio dire, unitela ad un corpo umano de' meglio organizzati, e sarà l' anima di un abil' uomo, e non più quella di un bruto.* Lo stesso linguaggio han tenuto il Signor dell' Isle nella Filosofia della natura, ovvero trattato di Morale per gli uomini, (come se ve ne fosse un altro per le bestie), l' Elvezio nel libro intitolato *lo Spirito*, e il Mirabò nel *sistema della natura*, e lo seguono a tener tuttavia i Voltaire, i Rousseau, i Boalangeri con tutta la infame turba degl' increduli dei nostri tempi, i quali suppongono essere l' uomo una vera genia di Orang-Otang, ma della meglio organizzata, che mai vi fosse. La Logica insegna, che non è argomento di dimostrazione quello dell' analogia, allorchè si tratta di sostanze egualmente a noi note nelle loro proprietà, e molto meno lo è, quando una di esse posta in confronto coll'altra, non ha presso di noi eguale chiarezza. Oltre di che da questi principj dei nostri increduli ne deriva, che più sarebbero simili allo uomo quegli animali, che avessero un corpo di una più simile organizzazione a quella dello uomo stesso, e così al contrario. Ma chi non sà, che i fenomeni dimostrano tutto l' opposto? Il celeberrimo Sig. Ab. Spallanzani *Not. ad §. ult. Cap. XXVI. part. XI. Tom. II. della Contemplazione della*

ancora esso di una innumerabile gerarchia di Spiriti crescenti in gradi, fino, al più che si può

---

della Natura di Bonnet osservò, che quella specie di scimia, la quale nella forma del corpo più a noi si assomiglia, più ancora dovrebbe assomigliarsi a noi nello spirito, e però l'Orang-Otang dovrebbe superar nella intelligenza tutti gli altri bruti, per avere, come dimostra il Sig. Buffon, la organizzazion del suo corpo la più identica colla nostra: eppure non è così, poichè la sua ripugnanza alle nuove abitudini, la sua indocilità, la insensibilità, la sconoscenza, l'orrore alla soggezione, e l'avversione alla umana società dimostrano, essere una tal bestia assai più lontana dallo uomo di tutte le altre. All'opposto quale sproporzione trà tutti gli animali terrestri maggior di quella, che si vede tra lo Elefante, e l'uomo? Eppure le operazioni esercitate dallo Elefante sono per la classe dei bruti sì prodigiose, sì umana, sì riflessive, che superano di gran lunga quelle di qualsiasi altro animale; talmentechè il Traduttore Italiano della Storia dello Elefante descritta dal Signor di Buffon sentivasi intenerito il cuore verso questo animale, quando dal Francese la riportò nella nostra favella. Ed essendo così, qualora io dico, che l'uomo si confonde in certi punti col bruto, ciò è da intendersi solamente nell'ordine fisico, e materiale rapporto al corpo, non già nell'ordine morale, e spirituale relativamente all'anima, di cui è anche composto. Si legga il chiarissimn P. Beduschi Camaldolese nel Tomo XI. della nuova raccolta degli Opuscoli scientifici, o sia raccolta Calogeriana per vedervi il sistema delle insensibili gradazioni filosoficamente confutato.

può da una creatura, a i limitari sublimi della stessa Divinità (1), per cui essendo il mio gran

(1) Il Signor Formey Accademico Prussiano imaginò una certa scala degli Enti, con cui non solo nell' ordine delle sostanze materiali, ma delle spirituali ancora pretende, che vi fosse una continuata gradazione fino alla essenza infinita di Dio. Ecco come egli parla nel suo libro intitolato; *Essais de phisique appliqué a la morale consid.* 1. *sur l' echelle des etres*. „ La natura non „ lascia alcun vuoto: da noi allo infinito lo spa„ zio e immenso. Il pensiero più rapido del „ tempo, del suono, del vento, della luce non „ saprebbe trascorrerlo, e scoprirne i confini. „ Potrà una tanta immensità essere vuota, e „ niente vi sarà che la riempia? Nò: tutto è „ pieno di Spiriti. Quelli del basso ordine diffe„ riscono poco da noi: quelli dello alto si avvi„ cinano al Creatore: stanno trammezzo classi, „ ed ordini innumerabili, distribuiti per li gradi „ della lunga scala. Tutti ci oltrepassano in „ iscienza, e in virtù. Noi abbiam cinque sen„ si: Essi ne han forse quindici, o venti. Le „ proprietà d' infinite curve, i calcoli sublimi, „ gli studj, e le opere le più ammirabili sono „ giuochi puerili per quelle intelligenze. Quanta „ sarebbe la meraviglia nostra, se potessimo le„ gere i loro annali? „ Così parlò il Metafisico di Berlino, e non avvertì dice un grande uomo, le di cui parole io quì mi fò preggio di trascrivere, che per qualunque riempimento, il vuoto trà il finito, e lo infinito sarà sempre immenso, e volendolo concepir tutto pieno, si dovrebbe ricorrere o al sistema emanativo, o al Panteismo, del

gran Principe S. Michele il più sublime di tutti gli altri, il capo supremo degli Angelici Cori, il primo tra i primi Principi del Paradiso, com' è chiamato in Daniele, dev' essere la sua natura la più eccellente, la più nobile, e la più maestosa di quante se ne possano imaginare, e per conseguenza la più vicina a quella di Dio. Potrei di più colla dottrina di S. Tomaso (*1.p qu.*50.*art.*4.) asserire, ch'essendo tutti gli Angeli, ed anche quelli di un medesimo Coro separati fra loro, e distinti non già nel solo numero, così che fossero tant' individui, sotto una stessa specie compresi, ma distinti bensì, e separati specificamente tra loro stessi, in guisa che ogn' uno di loro si discerna dall' altro, non già come un' Uomo si distingue da un' altr' Uomo, ma bensì come un Uomo si distingue da uno animale di specie da lui diverso: ed essendo di più il numero degli Angeli quasi infinito, a tal che un giorno lo istesso Giobbe se ne stupì in rimirandolo, e disse attonito, e fuori di se *numquid est numerus militum ejus?* (*Job.c.*35.); se fare-

---

del che non si può imaginare cosa nè la più assurda, nè la più empia. Ed ecco perchè in questo mio panegirico avendo io voluto accennare, per esorbitanza, questo sistema della scala degli Enti, l' hò riferito colle debite limitazioni, affinchè si comprenda, che occupando il mio gran Principe S. Michele la sommità di questa scala, pure perchè creatura, è infinitamente da Dio distaccata, e lontana. Si legga il Petavio nella Teologia Dogmatica nel trattato de Angelis.

faremo un calcolo esatto, e ascenderemo gradatamente dall' ultimo Angelo del più infimo coro sino al mio S. Michele, che nell' ordin primiero delle Angeliche Gerarchie cioè, nell' ordine de i Serafini i primi posti possiede, troveremo sicuramente, essere la sua natura cotanto grande, e sublime, che, allo infuora del solo Dio, un altro ente non vi sarà, che ne i doni della natura o vincere, o eguagliar lo potesse. Potrei dire altresì, che il Demiurgo Platonico, il più celebre Eone del Valentiniano Pleroma, quello spirito così grande, il quale finsero un tempo e Basilide, e Carpocrate, e i rimanenti Gnostici de i primi secoli Cristiani, che sia nel governo dello Universo il Vicegerente di Dio, non altro fosse, che il mio Michele, il quale, per essere il soffio, l' alito, e il fiato della sua bocca, anima, rege, e sostiene tutte le cose create (1). Potrei . . . . .

Ma

(1) I Gnostici erano certi Eretici del primo, e secondo secolo della Chiesa, che insorsero principalmente nell' Oriente. Essi erano in origine alcuni Filosofi mal convertiti, i quali vollero accomodare la Teologia Cristiana a quel sistema di filosofia, di cui erano prevenuti. Si chiamavano Gnostici, che significa lo stesso, che Illuminati: ma perchè ciascuno di essi aveva delle idee particolari, formarono perciò moltissime sette, le quali portarono il nome del loro capo, come per esempio Simoniani, Nicolaiti, Valentiniani, Carpocraziani, Basilidiani, Ofiti, Setiani ec., i quali se colla loro credenza non si accordavano in

Ma nò: per non dar tanto sfogo alla sfrenata ra-

---

alcuni punti particolari, questa però era la stessa nella sostanza di tutta la loro dottrina. Sembra, che di questi Eretici abbia parlato S. Paolo, quando avvertì Timoteo *Tim. cap. VI. vers.* 20. *d schivare le profane novità, e tutto ciò, che oppone la scienza falsamente chiamata Gnosi, di cui alcuni facendo professione, traviarono nella fede; e di non trattenersi nelle favole, e in genealogie senza fine, le quali servono più tosto ad eccitar delle dispute, anziche a stabilire, mediante la fede, il vero edifizio di Dio.* Ma qual' era il fondo della dottrina di questi Eretici? Ecco la tortura dei talenti di molti uomini dotti. Buddeo, Mosemio, Beausobre, e Brukero ne dicono molte cose, ma mi pare, che non conchiudano affatto niente. Non si sarebbero essi imbarazzati in tante inutili conghietture, se avessero riflettuto, che lo spiegar la origine del male, il conciliare colla bontà, sapienza, e potenza di Dio le imperfezioni, e i disordini delle Creature, e il comporre l' apparente opposizione, che trovasi trà lo antico, e il nuovo Testamento fù sempre lo scoglio della filosofia, e della Umana ragione. Il perchè opinarono, ch' essendo il Mondo uno ammasso d' imperfezioni, e di mali, ed essendo Dio per l' opposto uno Ente sommamente buono, e potente, non potè questo Mondo uscire immediatamente dalle sue mani, ma bensì da certi spiriti inferiori, che da lui sortirono per emanazione, e che si appellavano *Eoni*, cioè Enti viventi, poichè la parola Greca Εων vale lo stesso, che la Latina *aevum*, età, vita, durata. Ebbero i

Gno-

ragione, e per non uscir fuora de i giusti limiti

Gnostici la temerità di fare la genealogia, e la storia di questi Eoni, come si rileva anche da S. Paolo nel luogo citato, e di assegnar loro anche i nomi, e il luogo della dimora, che chiamaron *Pleroma*. Essi dunque altro non erano, che uno svisamento degli Angeli, di cui si parla nello antico Testamento in più luoghi, e trà loro il Demiurgo, al quale attribuivano la creazione, e il regimento del Mondo, era uno svisamento ancora di S. Michele. Or questi Eoni essendo da Dio prodotti, secondo i Gnostici, non per creazione, ma bensì per emanazione, dovevano essere ancora eterni, secondo i loro principj, e degni per conseguenza di quel medesimo culto, che allo stesso Dio è dovuto. Ed ecco la origine della Idolatria degli Genj, presso i Pagani, siccome pensa Gio: Clerico nel suo indice alla storia della filosofia di Tomaso Stanlejo. Perciò è, che S. Paolo avverte i Colossesi a non farsi sedurre da questi Eretici, circa il culto degli Angeli *Ad Coloss.* 2. 18., riprovando così non già il culto di dulia, ma bensì quello di latria, che loro prestavano: e per la stessa ragione fù anche nel senso degli Gnostici il culto degli Angeli condannato nel Concilio Laodiceno col canone XXXV. Questi errori erano troppo in vigore nella Frigia, e per le altre provincie dell'Asia minore a tempi di S. Paolo, e del suddetto Conc: Laodiceno. Ma poi questa superstizione si cambiò ben presto in un culto sincerissimo, come si raccoglie dal celebre Tempio, che fu eretto in onore di S. Michele nella città di Choni, o sia

miti dello Apostolico mio ministero, sù presto apriamo le Sacrosante Scritture, consultiam la

---

di Colossi nella Frigia istessa, dove se ne celebrava la sollennità nel dì 6. di Settembre, secondo i Menologj de' Greci. Si legga il Baronio nelle note al Martirologio Romano sotto il dì 8. di Maggio.

Dunque secondo la dottrina di S. Paolo è falsissimo, che gli Angeli siano sortiti da Dio per emanazione, come pretendevano gli antichi Gnostici. Essi furono da lui prodotti per creazione; che se Mosè di questa loro creazione punto non parla, lo fa, o perchè ebbe Egli solamente lo scopo di narrare la creazione delle cose visibili, o perchè considerò, che sarebbe stata da principio una occasione d'Idolatria agli Ebrei, troppo a questa proclivi, per la loro materiale sensibilità. Non è però, che non l'avesse adombrata nella sua Genesi; poichè, avendo asserito, che nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra, sotto il nome di Cielo, vogliono i sacri Interpreti, che si debbano intendere gli Angeli, e sotto il nome di Terra le cose tutte materiali, e visibili. Così pensarono alcuni trà i PP. Antichi, siccome si può osservare nel Lessico del Suicero alla voce Ἄγγελος litt. C. Altri PP. all'opposto furono di sentimento, che fossero stati creati prima del Mondo, poggiandosi specialmente sù di quello, che a Giobbe disse il Signore: *dove ta eri, quando io metteva le fondamenta della Terra, mentre mi lodavano gli astri della mattina, e giubilavano tutti i figliuoli di Dio? Job. XXXVIII. 7.* E di questi il Suicero anche ne forma un lungo ca-

talo-

la divina rivelazione, e vediam quel, che ivi dello Arcangelo S. Michele si dice (1).

E

---

talogo nel luogo citato sotto la lettera b: ed altri finalmente, che furon creati quando si dice che fù creata la luce. Ma è di fede, che non furon creati *ab eterno*, come credevano gli Albigesi nel secolo XIII., i quali perciò furono condannati nel Concilio Lateranese IV., il di cui decreto si trova registrato nel capo *firmiter* delle Decretali sotto il titolo *de summa Trinitate et fide Catholica*; e ciò fù fatto con somma ragione, poichè creazione, ed eternità sono termini contradittorj. Si vuole, che Origene sia stato il primo ad insegnar questo errore; ma vien difeso da molti uomini dotti, poichè non scrisse, se non πρω τον αιωνο, cioè *avanti a Secoli*, e questa frase può intendersi della creazione avanti a' secoli a noi noti, cioè della creazione degli uomini.

(1) La ragione umana non è capace di provare dimostrativamente la esistenza degli Angeli, sì perchè la natura di questi l'è ignota, come anche perchè niente sà dei motivi, che hà avuto Iddio di crearli, nè del modo com' essi producono le loro operazioni. Allorchè dunque legiamo, che gli antichi Filosofi Platonici, ed Orientali li ammettevano sotto nome di Genj, dobbiamo credere, che o li avessero fatti venir da Dio per emanazione, abusando così della loro retta ragione, o li avessero appresi da i libri santi, sapendosi molto bene, che Pitagora, e Platone nei loro viaggi strinsero amicizia con Geremia in Egitto, e con Ezecchiello in Caldea. Egli però è di

 fede,

E già sulle prime io m'imbatto nel libro di Daniele, dove ritrovo, che lo Arcangelo S. Gabriele lo chiama in un luogo Principe grande, *consurget Michael Princeps magnus* (*cap.* 12. *v. l. & cap.* 10. *v.* 13.) e in un altro lo nomina il primo tra i Principi del Paradiso, *unus de Principibus primis* (1). Or io domandan-

---

fede, che gli Angeli esistono, ma di questa verità non ne siamo assicurati, che dalla sola rivelazione, per lo che Gianfrancesco Buddeo nel suo libro intitolato *Bekkerismus rejectus* avendo voluto dimostrare la esistenza degli Spiriti coi soli lumi della filosofia, non potè proseguire la opera incominciata, e fù costretto a rivolgersi il più spesso alle dottrine della Santa Scrittura, chiamando in suo soccorso la storia, e la Teologia: Giovan Clerico nella Pneumatologia andò nello stesso traviamento, ed altri molti con lui. Con maggior senno perciò Cristiano Wolfio nella sua Psichelogia, tuttoche estesa a due spaventosi volumi, guardò appena cotesti Spiriti in volto, ben conoscendo, che, non potendone ricevere dalla ragione, che pochissime idee, doveva egualmente dirne poche parole.

(1) La parola *unus* qui significa *primus*, siccome tutti gli Espositori sostengono presso l' Alapide in questo luogo. Così legiamo nella Genesi *factum est vespere, et mane dies unus*, cioè *primus*; ed altrove *una Sabati* in vece di *prima Sabati*. Le parole poi, che seguono *de Principibus primis*, si debbono intendere per i sette Angeli, di cui si fà menzione nell Apocalisse in più luoghi, e sopra tutto nel principio del capo primo, dove

mando: quali son mai questi primarj Principi della Celeste Corte di Dio? E chi mai sia questo gran Duce, che a tutti loro presiede? E apren-

---

dove S. Giovanni volendo implorare la grazia, e la pace alle sette Chiese dell' Asia, le chiede per loro da Dio, da questi sette Angeli, e da Gesù Cristo. Essi perciò sono chiamati da i Padri Principi primi, e Primogeniti trà tutti gli altri. Clemente Alessandrino così li chiama nel libro VI. dei suoi stromi *septem sunt, quorum maxima est potentia, Primogeniti Angelorum Principes*. I loro nomi ci erano ignoti prima che gli Ebrei fossero stati trasportati nella Caldea; ma dopo di questa epoca cominciammo ad averne cognizione, e non già perchè allora gli stessi Ebrei li avessero inventati per esprimer con essi i varj beneficj, che avevano da loro ottenuti, siccome pensa il P. Calmet nella sua dissertazione sopra gli Angeli Art. 1., ma perchè dagli Angeli stessi furono i loro nomi ad essi manifestati, come si raccoglie dalla storia di Raffaelo in Tobia, e di Michele, e di Gabriele presso il Profeta Daniele. Allo infuora però dei nomi di questi tre Angeli altri non ne sappiamo, e la Chiesa hà condannati sempre coloro, che superstiziosamente, e a capriccio invocavano gli Angeli con nomi incogniti. Così ella fece nel Concilio Laodiceno col Canone 35., e così nell'ottavo secolo ancora in un Concilio Romano sotto il Pontificato di Zaccaria contro lo Eretico Adalberto; che se Cornelio Alapide nei suoi commentarj sul capo 1. dell' Apocalisse sostenga, che i nomi di Uriello, Jejodiello, Sealtiello, e Barachiello degli altri quattro Angeli assisten-

aprendo prima il libro di Tobia (*Tob. Cap. XII. v. 15.*), e l'Apocalisse di S. Giovanni (*Apoc. Cap. I. v. 4.*) ritrovo, che questi son sette, i quali stanno più da vicino di tutti gli altri a quel Divin Trono, e indi le pagine rivolgendo de i profetici libri di Daniele, mi avvedo bene, che il mio grande Arcangelo comparendovi in atto di soccorrere, ed ajutare S. Gabriele (*Dan. Cap. 10.*), ch'è per l'appunto uno di questi (*Lucae Cap. 1.*), il primato sopra di loro infallibilmente possiede. Or qui fermiamoci un po' a vedere di questi sette nobilissimi spiriti la sublime, la eccelsa, la maestosa natura, per indi scorgere, quanto sopra di loro il mio Michele si estolla.

Ed

---

sistenti al Trono di Dio si debbano avere anche in venerazione come i tre primi, e ciò colla storia del loro culto in Palermo, in Napoli, in Venezia, in Roma, coll'autorità del quarto libro di Esdra, e di pochi Padri, e colla rivelazione del beato Amedeo dell'ordine di S. Francesco, noi pure col Cardinal Baronio ci atterremo al sentimento commune della Chiesa, che generalmente nel secondo Concilio Romano condannò, e detestò ogn'altro nome fuori dei tre ravvisati, e conchiudiamo perciò col dottissimo P. Calmet *In Com. sup. Tob. cap. XII. v. 15.*, doversi tener per certo il numero dei sette Angeli, che assistono avanti al Trono di Dio, perchè sempre venerato da i Giudei, ed approvato espressamente dalla Chiesa Cristiana; ma oltre i nomi di tre di loro, come sopra abbiam detto, quelli degli altri quattro essere assai dubbiosi, ed incerti.

Ed ho quanto lungo sarei, se riferir volessi minutamente tutto ciò, che gl' Interpreti ne han pensato! Dico soltanto però, essere, quant' onorevole per Michele, altrettanto allegorico il supporli con S. Tomaso per una cosa medesima coi sette doni dello Spirito Santo: Dico, esser chimerico il riferirli col dottissimo Ugone Grozio per allusione a i sette Maghi, o Ministri del Re di Persia, di cui si legge nel libro di Esther, ch' erano i soli a vedere la maestosa faccia del Re Assuero, e di sedere a mensa insieme con lui (*Ester Cap.* 1. v. 10.): Dico, esser puerile il rapporto, che tutti ne fanno concordemente i Rabbini a i sette primarj pianeti, cui vogliono, che questi spiriti fossero i sovrastanti: Dico finalmente, esser falsissimo il rapportarli alla division della Terra fatta, non sò da chi, in sette parti, come presso S. Epifanio (*Haeres.* 25.) asserì sciocamente lo Eretico Saturnino. Io dunque niente di tutto questo affermando, dico soltanto, che sebbene più centinaja, più migliaja, e più milioni di milioni siano quegli Angeli, che attorno al trono di Dio ne attendono solleciti sulle ale i cenni, *milla millium ministrabant ei, & decies centena millium assistebant ei* (1), pur

(1) Quantunque non si possa saper di certo, quanto sia propriamente il numero degli Angeli, che coll' autorità di Giobbe abbiamo osservato essere impercettibile dalla nostra ragione, pure dalla parabola del buon Pastore dello Evangelio, che la-

pur non di meno ve ne ha sette tra loro, di cui servendosi ne i suoi più particolari ufficj il Signore, più particolarmente si dicono di assistere d' avanti a lui, e che i primi si chiamano in Daniele tra tutti gli altri Principi del Paradiso, *de Principibus primis*. Or uno di questi sette essendo appunto il mio glorioso Michele, anzi il primo essendo egli tra tutti loro, come da Gabriello è chiamato *primus de Principibus primis*, chi non vede, che giusto perciò esimj preggi, singolarissime doti, in-

---

lasciando in disparte le 99. pecorelle, diedesi ramingo a ritrovar quella una, che smarrita per le selve rischio correva di esser divorata dai lupi, si può conghietturare, che le 99. pecorelle siano gli Angeli mali, e la una smarrita sia la natura umana, cioè tutti gli uomini, principiando d' Adamo sino alla fine dei secoli, i quali perciò la centesima parte saranno di tutti gli Angeli mali. Questa è la dottrina di S. Ambrosio *lib. 7. in Luc. cap.* 28., di S. Cirillo di Gerusalemme *Catech.* 15., di S. Ilario, *Cap.* 8. *in Matth.* di S. Gregorio *Hom.* 34. *in Evang.*, e di S. Eucherio *Hom. in Dom.* 3. *Pentec.* Ma essendo tutti gli Angeli mali la terza parte di tutte le Angeliche Creature, come si rileva da S. Giovanni *Apoc. cap.* 12. *v.* 4, si può asserire con molte probabilità, che tutti gli uomini, che han popolata, e popoleranno la terra, cominciando d'Adamo sino alla fine del Momdo, siano la trecentesima parte di tutto il numero degli Angeli, che furono da Dio creati.

incomparabili prerogative debbono senza meno fare a lui ornamento, e corona?

Se per servire a un Re della terra, qual si fu quello di Babilonia Nabucco, si scelsero de i Giovani i più vistosi, i più legiadri di aspetto, i più generosi di sangue, i più nobili di lignaggio, e di portamento, e di tratto i più singolari, cosicchè appena in tutta l'Assiria, e e presso tutta la Ebrea nazione ritrovar si poterono uno Anania, uno Azaria, uno Ezecchiello, un Daniele, e un Mardocheo, che potessero esercitar degnamente un così riguardevole impiego, quanto più nobile di natura (1), più

(1) La natura degli Angeli è perciò puramente spirituale, non potendosi concepire una natura più nobile, e più eccellente di questa, per esser degna di servire a chi è un purissimo, e perfettissimo spirito per natura. Che se i PP. della Chiesa sono stati discordi su questo punto tra loro, la diversità delle loro opinioni niente pregiudica a questa dottrina. Essi, dice il Sig. Tournelly *Inst. Th. Dogm. tract. de Angelis*, si possono dividere in cinque classi. La prima è di quelli, che gli ammisero intieramente incorporei, e spirituali, e questi furono in fra degli altri, S. Ignazio Martire, S. Basilio, S. Gregorio Nanzianzeno, S. Leone il grande, e S. Gregorio Magno. La seconda è di quelli, che li hanno creduti corporei, come Giovanni di Tessalonica, e per parere di alcuni Teologi, anche S. Giustino con altri pochi. La terza è di quelli, che loro diedero un corpo, ma nel senso di sostanza vera,

più generoso di cuore, e di pregj, e di doti il più incomparabile non dovrà riputarsi il mio gran

---

fa, e reale, siccome intese S. Paolo, allorchè disse, che in Gesù Cristo abita la Divinità *corporaliter*, e in questo senso parlò S. Ilario, e forse anche Tertulliano, siccome lo difende S. Agostino. La quarta è di quelli, che dissero, gli Angeli esser corporei, ma solamente rapporto a Dio, il quale essendo un'atto purissimo, niente il suo Spirito hà di passivo, siccome nelle altre spirituali sostanze si osserva, e in questo senso dissero Ilario, e Girolamo, non esservi niente, che non fosse composto di corpo. La quinta finalmente è di quelli, che niente affermano determinatamente sù questo punto, ma vi si stanno in dubbio, e sospesi, e questi sono massimamente S. Bernardo, e S. Agostino. La ragione del lor dubitare è, 1. che la parola *spirito*, con cui son chiamati gli Angeli in molti luoghi della Scrittura, non sempre significa una sostanza puramente incorporea, ma molte volte ancora un corpicciuolo aereo, igneo, e sottile, siccome il vento nel salmo è chiamato *spiritus delle procelle*, 2. che la Scrittura molte volte ce li rappresenta vestiti di corpo, il quale sebbene fosse stato estraneo, e non proprio, pure da molti dei sudetti PP. si potè prendere in questo ultimo senso, o forse perchè ingannati da molti esemplari della Version dei LXX. dove si lege nel Genesi: *gli Angeli di Dio vedendo la beltà delle donne*, quando che dovevano legere, *i figli di Dio*, *cioè* i discendenti di Seth, secondo lo Ebreo, il Samaritano, il Siriaco, e la Volgata, o forse per

gran Principe S. Michele, il quale fu destinato a servire più da vicino in preferenza di tutti

perchè ebbero per genuino lo apocrifo libro di Enoch, dove di questo falso commercio degli Angeli colle donne si fà distesamente menzione. E' certo però, che Giovanni Barbeyrac *Morales des Peres Chap.* 11. §. 3. è in un grandissimo errore, allorchè volendo inveire contro la tradizione, si scaglia ancora contro gli antichi PP., accusandoli di aver tutti creduta materiale, e corporea la natura degli Angeli, per avere adottati i sentimenti degli antichi Filosofi Platonici, e Orientali, che di questa natura stessa credevano i loro Genj, come S. Agostino *lib.* 8. *de Civ. Dei cap.* 15., e Tomaso Stanlejo *Hist. Phil. sect.* 2. *cap.* 2. *et seq.* dimostrano. E' egli, dico, in errore, poichè fin dal principio del IV. secolo, i PP. han sostenuto in numero grandissimo la suddetta spiritualità, come si può vedere presso il Petavio *Theol. Dog. tom.* 3. *lib.* 1. *cap.* 3. Oltre di che la maggior parte di quei PP., che, secondo il Barbeyrac, han creduta la natura degli Angeli materiale, si possono interpretare tutto all' opposto, siccome si è da noi osservato col Signor Tourelly, e però non saran, che pochissimi quelli, cui egli attacca la sopraccennata opinione. Tutta la Chiesa però hà sufficientemente dichiarato il suo sentimento a prò della spiritual natura degli Angeli, così colla sua costante tradizione, come col suo decreto del Concilio Lateranese IV., che si trova registrato nel capo *firmiter de summa Trinitate*. Hà dunque molta ragione il Petavio *lib.* 1. *cap.* 3. *de Ang.* di dire, esser così certa la dottri-

ti gli altri Angeli del Paradiso, come loro Principe, e Capo, non a un Uomo, ma a Dio, non a un Signore di questo mondo, non a un Re della terra, ma bensì al Creatore dell' Universo, al Sovrano Dispositore delle visibili e non visibili cose, e allo assoluto, e onnipotente Monarca dello inferno, della terra, e del Cielo? Se Ezecchiello, fattosi un giorno a contemplare Lucifero, lo vide con in fronte quasi un lucido specchio di trasparente cristallo, in cui riverberavano tutti i raggi della divina bellezza, e con in petto una ricca urna di oro, dove si rinchiudevano tutti i tesori della increata sapienza: *Tu signaculum similitudinis plenus sapientia*, se lo vide per la bellezza sì vago, che innamorava tutto il Paradiso, e per

---

trina, che gli Angeli siano privi di ogni sorta di materia, che la contraria proposizione debba tacciarsi per temeraria, e quasi per eretica, checche in contrario ne dica il chiarissimo Ludovico Antonio Muratori nel libro I. cap. 3. *de ingeniorum moderatione*, la di cui opera và impressa sotto il nome di Lamindo Pritannio: e però come tali si debbon tenere le famose dottrine sulla natura degli Angeli di Michele Serveto *in epist. 4. ad Calvin.*, di Tomaso Burnet *de statu mort., et resurg. cap. 8.*, di Radulfo Cudworth *Sistem. intell. cap. 5. sect. 3.*, di Ulrico Zanchio *de operib. sex dier. lib. 2. cap. 3.*, e di Giovanni Cristiano Loersio, il quale scrisse sul tal proposito una particolare dissertazione, che fu egregiamente confutata dal celebre Stefano Vito professore di Cassel.

e per la sapienza così eminente, che fuor dei misteri soprannaturali, non eravi oggetto, che a' suoi vastissimi lumi nascondere si potesse: se lo vide ricoverto di mille nobilissime doti, qual nobile paludamento, messo a fiorami di preziosissime gemme, *omnis lapis pretiosus ornamentum tuum*: se lo vide; che caminava sopra di un suolo lastricato a fiamme di rubini, e che non dava passo, il quale non imprimesse un trionfo di applauso a quella mano, che lo formò, *in medio lapidum ignitorum ambulasti perfectus in viis tuis* (*Ezechiel. Cap. XXVIII. v.* 12. *& seq.*): se, dico; Lucifero innanzi agli occhi di Ezecchiello comparve di tante, e così nobili prerogative adorno, e fregiato, quanto maggiori, più luminose, e più nobili non saran quelle, ond' è arricchito superbamente Michele? Se Lucifero, che Mosè ci dipinge allegoricamente nel Genesi sotto il Simbolo della Luna, perchè stolto, ed insano al pari di questa si mutò di parere, scosse il giogo della ubbidienza dovuta a Dio, e, inalberato lo stendardo della più temeraria ribellione, gli negò l' omaggio, e la servitù, e lo ricusò di adorare sotto la forma di Uomo, solo però, perchè creato a disegno di dovere assistere al divin solio fu fregiato di tante, e così nobili doti, quante io qui sopra ne ho dette, di quali, e quante prerogative maggiori non andrà adorno il mio gran Principe S. Michele, che Mosè ci dipinge sotto l' Emblema del Sole, che sotto di tale aspetto fu pure veduto da S. Giovanni (*Apoc.* 10. 1.), e che da Dio fu creato non solo affine di assistere,

ma che di fatti assiste, e assisterà per tutti i secoli al suo Divin Trono? Se chi per sua colpa cader dovea da quel sublimissimo posto, pure però, perchè a tant' onor destinato, riportò dal Creatore pregi sì belli, Michele poi, che per suo merito conservossi in quel posto, per cui ebbe l' essere dal suo Creatore, di qual gloria maggiore, di quale onor più sublime non sarà pure adorno, e fregiato?

Ma perchè specolar cotanto, SS. MM., affin di comprendere gli eccelsi pregi, di cui va pomposo il gran Principe S. Michele, se lo abbiamo espresso mirabilmente nelle Divine Scritture? Udite: S. Giovanni nella sua misteriosa Apocalisse vidde un giorno lo Agnello immacolato, e lo vidde con sette occhi, che sono per lo appunto quei setti spiriti nobilissimi, che lo servono più da vicino, e che dal Profeta Daniele i primi Principi del Paradiso sono appellati: *Vidi agnum stantem, habentem septem oculos, qui sunt septem Spiritus Dei* (*Apoc. Cap. V. 6.*). Or io domando, perchè mai questi sette spiriti son chiamati da S. Giovanni *occhi di Dio*? Par che piuttosto doveano chiamarsi braccia di Dio, o si rifletta alla potenza di Dio, per cui dal nulla li trasse ad un essere così perfetto, o si rimiri la potenza, di cui Dio li ha dotati sì per difendere la sua Chiesa, che per incatenar gli spiriti dello abisso. Ma ci leva di dubbio il gran Vescovo di Marsiglia Salviano, quando ci dice, che occhi di Dio giustamente questi si chiamano, per esprimere la tenerezza di quello amore, con cui Dio li ama, *ad exprimen-*

mendam teneritudinem amoris, e siccome noi a chi vogliamo gran bene sogliamo dare lo affettuoso titolo *di occhi nostri*, così il Signore per accomodarsi al nostro modo di favellare, e per significarci quel grande incendio di carità, onde arde, ed avvampa verso di loro, li chiama col dolcissimo titolo di *occhi suoi*, *ad exprimendam teneritudinem amoris*. Di questo numero adunque essendo Michele, che, secondo la espressione del Profeta Daniele, di questi sette Spiriti è il capo, *unus de Principibus primis*, e che, secondo lo Evangelista Giovanni è appunto perciò l' occhio destro del Creatore, *habentem oculos septem, qui sunt septem Spiritus Dei*, di quante prerogative, e di quali doni non di natura solo, ma ancor di grazie dev' egli essere per conseguenza arricchito?

Ma se in concorrenza dei i primi Principi del Paradiso Michele è l' occhio destro del Creatore, considerato poi in se solamente, e nella sua individuale, e propria esistenza, non solamente l' occhio sarà, ma ben' anche l' alito, il fiato, e lo spirito della sua bocca. E in fatti non osservate, come quello istesso Michele, che Daniele, e Giovanni ci rappresentano quale uccisore dello Anticristo, dallo Apostolo S. Paolo, e dal Profeta Isaia pennelleggiatoci cogli stessi colori, vien nomitato *Spirito, alito, e fiato della bocca di Dio*? *Quem Dominus interficiet spiritu oris sui*, dice S. Paolo (2. *Thessal.* 2.) parlando della morte, che dovrà ricevere lo Anticristo verso la fine del mondo; e prima di lui lo avea anche detto Isaia, *Spiritu oris sui interficies impium*

(*Isa.* 11. 4.). Ma non è egli forse il mio grande Arcangelo quello, che allora dovrà uccidere questo Uomo d' iniquità, e di peccati ? Non è egli forse quegli, che sorgerà per difendere allora il popolo Cristiano, e confinare questo empio perpetuamente dentro uno stagno di fuoco? Daniele, e Giovanni apertamente lo dicono (*Dan. XII. v.* 1. *& Apocal. Cap. XX. v.* 1. 9.). Come va dunque, che tanto lo Apostolo S. Paolo, quanto il Profeta Isaia, opponendosi direttamente a costoro, asseriscono, che il Signore sarà quegli, che allora propriamente lo ucciderà col fiato, e collo spirito della sua bocca? E non altrimenti si potrà sciogliere questo nodo, dice l' Alapide, nè si potrà dileguare in altra maniera questa apparente, ed ombratile antilogia, se non col dire, che Daniele, Giovanni chiamano lo uccisore dello Anticristo col nome proprio, mentre all' opposto Paolo, ed Isaia col suo antonomastico, e appellativo nome lo chiamano : tanto quelli però, quanto questi non intendono favellare di altri, che di Michele. Ma se è così, io domando, perchè in preferenza di tutti gli altri Angeli del Paradiso il solo Michele è chiamato nelle Divine Scritture *Spirito*, *alito*, e *fiato* della bocca di Gesù Cristo ? E a nome di tutti gl' Interpreti sento, che mi risponde il Barrada, perchè egli solo è il suo più intrinseco amico, egli il suo più stretto familiare, egli il suo confidente il più intimo, e il più favorito, *quia illi familiaris intimus est, estque illi ab arcanis oris sui* (*In. S. Mich.*). Ed essendo così, quanto al Signore non

non sarà caro Michele? Di quanti doni, e di natura, e di grazia non sarà adorno, e fregiato? Se Gionata si privò de i suoi più ricchi ornamenti, per farne un dono al suo favorito Davidde, sicchè e lo cinse della sua spada, e colle proprie vesti lo ricoperse: se Faraone per onorare il suo confidente Giuseppe volle, e che fosse riconosciuto per il primo Personaggio dopo di lui in tutto il suo Regno, e che, vestito di porpora, e di collane preziose, cavalcasse superbi, e appariscenti destrieri, e che di brillanti anelli fosse adornato: se a Mardocheo gli stessi onori anche fece il Re di tutta la Persia, il tanto potente Assuero, volendo, che della nave del suo gran Regno salutato venisse da tutto il Mondo quel Regitore, e Piloto, se, dico, anche gli uomini della terra hanno arricchito gli amici loro di quanti tesori han potuto, e di oro, e di gemme, e di privilegj, e di onori, le ricchezze del mio Michele, così nell' ordine della grazia, come in quello della natura debbonsi credere sicuramente quasi infinite, perchè tutte le ha ricevute non già da un uomo di questa terra, ma dal Creatore istesso di tutti gli uomini, il quale essendo infinito nella potenza, infinito ne i suoi tesori, trasfonder deve in quegli, a cui dona, benefizj, e grazie superiori ad ogni qualunque imaginazione creata. Or che sarà quando poi dona un Dio, e un Dio potente non solo, ma ancora amante, e amante a segno, che protestasi apertamente di essere la pupilla degli occhi suoi, e lo spirito, l' alito, e il fiato della sua bocca quegli, che ama? Di quanta, e qua-

le bellezza non lo avrà sommamente adornato? Di quante grazie, e tesori? Di quali, e quanti privilegj, ed onori?

Temerario sarei, se qui presumessi di spiegarvi distintamente quelle bellissime doti, ond' è fornito, e adorno Michele. Niente ne sò, nè posso saperne altra cosa, se non che questa, di non potervene affatto niente rappresentare con questo mio debolissimo dire. So però solamente, che, vedutolo un giorno lo Evangelista Giovanni nella sua dimora di Patmos, lo voleva adorare qual Dio: vedutolo Abramo nella sua tenda di Mambre, si buttò colla faccia innanzi a i suoi piedi: vedutolo Ezecchiello presso alle rive de Cobar cadde di faccia a terra stordito: vedutolo Gedeone sotto la quercia di Efra, per la paura tremò: vedutolo Daniele vicino a Tigri, impallidì, e venne meno per lo spavento: e Giacobbe, e Mosè, che più volte lo videro, quegli, vicino al guado di Jaboc, e questi sopra il roveto di Madian, e sulle vette del Sina, collo stesso Dio lo confusero, e confessarono apertamente di aver parlato a faccia, a faccia con lui. Tanto egli è grande ne i doni della natura, tanto è sublime nella sua Maestà, che sotto la specie del Verbo Eterno, che si doveva umanare, a i Patriarchi antichi tante, e tante volte comparve (1). Quanto perciò non sarà egli perfetto

(1) Per questo è, che diceva G. C. ai Giudei, *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum*

to nella sua santità? E quale non sarà in lui la

---

meum, vidit, et gavisus est, e pur egli è certo, che Abramo non vidde il Verbo Umanato, se non che nello Angelo, che lo rappresentava, essendo morto il S. Patriarca molti secoli prima della venuta di Gesù Cristo, e per questa ragione ancora il Rè Nabuccodonosor vidde nella fornace un Angelo simile al figliuolo di Dio, *et species quarti similis Filio Dei*. Ma se Michele è simile a G. C. nelle fattezze esteriori, quanto più lo sarà nelle sue interiori fattezze, voglio dire nello esercizio di tutte le Cristiane virtù? Non è maraviglia perciò, se anche in questo sia stato Egli una espressa figura di questo grande Originale, e colle sue eroiche azioni siasi condotto da vero Discepolo di questo Divino Maestro, già da lui conosciuto, e adorato fin dal principio del Mondo, come in appresso diremo. Gesù Cristo non altro vuole dai suoi seguaci, se non che solo imparassero di essere umili, e mansueti al pari di lui, *discite a me, quia mitis sum, e humilis corde Matth.* 2.; e chi fù in fatti più umile di Michele nelle sue guerre contro Lucifero? Chi di lui più mansueto, nella contesa massimamente, ch' ebbe con Satanasso circa la sepoltura del cadavere di Mosè, se mai cioè segreta esser dovesse, o palese, quando, siccome ci attesta S.Giuda, *non est ausus judicium inferre blasphoemiae*? Or essendo la umiltà, e la mansuetudine il fondamento, e la base delle altre virtù Cristiane, bisogna dire, che il mio Michele tutte posseggale, e che sia uno spirito somigliantissimo a G. C. anche nell' ordine della grazia, come lo è in quello della natura.

la umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la scienza, la fortezza, la carità, lo zelo, la pietà, la religione, la fede? Certo SS. MM., che se tradir non si voglia la verità, tutte queste virtudi, e quante altre ancora imaginar se ne possano da mente umana, tutte bisogna credere, che in lui risplendessero, e in modo eccelso, magnifico, e singolare. E se è così, chi mai più potrà dire da oggi innanzi, che il nome del mio Michele sia nome vano, chimerico, e capriccioso, come quello della gentilesca Fortuna? Ah, nò, che anzi esso è grande. Grande col suo splendore, perchè al pari dello stesso nome di Dio, esso è un oglio, che risplende lucidamente colla sua Maestà, per la grandezza del personaggio, che manifesta: è ancora più grande pel suo potere, perchè anche al pari dell' oglio conserva perpetuamente la Chiesa di Gesù Cristo con suoi continui trionfi, che le fa riportare contro gli assalti tutti, e tutte le forze degl' infernali nemici.

PUNTO II.

ED eccomi pervenuto al secondo punto del mio Panegirico. Quì è però, dove io non hò bisogno di andar troppo lunge ripetendo ragioni, e rintracciando argomenti per provar questo; poichè dove ora ci siam condotti per forza di raziocinj alla dimostrazion dello assunto, quì basta solamente fermarci al fatto per individuar la evidenza della nostra proposizione. E in fatti cominciando dalla Chiesa

di

di colassù, che trionfante Chiesa si appella; chi fu, che a Lucifero coraggiosamente si oppose, quando fattosi capo di una gran truppa di Angeli a Dio ribelli, inalberò lo stendardo della più temeraria ribellione, ripetendo sempre con tuono altero, e feroce, salirò, saliremo nella parte più alta del Cielo, e scavalcando sicuri le vie più arriscate de i nembi, e delle procelle, là sul monte del Testamento a fianchi dello Aquilone, piantato per sempre il nostro solio regale, daremo un giorno allo Universo Mondo le leggi? Vendicherò, vendicheremo così la ingiuria, e lo scorno del germe nostro, che ad un uomo vil della terra, ad una fattura lorda di creta, ad una genia sporca di fango è stato dal Divin Verbo lasciato indietro, e posposto (1)? Chi fu, dissi, che

(k) Contro i Manichei, i Priscillanisti, e gli Albigesi, i quali pretendevano, che i Demonj, e Lucifero loro capo fossero stati sempre malvaggi fin dalla origine loro, perchè prodotti, siccom'essi dicevano, da un Principio malo, la Chiesa hà deciso nel Concilio Cartaginese IV. dell'anno 398., nel Concilio Bracarense I. dell'anno 561., e nel Concilio Lateranese IV. dell'anno 1215., che il Demonio fù buono per qualche tempo, e che non per sua condizione, ma per proprio arbitrio fosse divenuto malvaggio. Qual fù però la specie del suo peccato? Siccome in voler ciò individuare errò Lattanzio, che interpetrando malamente il capo 6. della Genesi, lo fece peccato d'impurità, ed errò anche Origene, che lo fece consi-

 stere

che allora zelante della divina gloria abbattè, e compresse la temerità, e la perfidia di queste

---

stere in un certo fastidio della beatitudine alla vista, ch'ebber di Dio, così sostengono la sana dottrina della Chiesa quelli, che poggiandosi sopra un passo d'Isaia *Cap.* 14. *v.* 11., e un altro di Ezecchiello *Cap.* 28. 2., lo fan consistere nella superbia. Ma qui sorge un'altra contesa trà i Sacri Dottori, circa l'objetto della loro superbia, volendo altri con S. Tomaso, che questo fosse il desiderio di goder solamente della loro beatitudine naturale, senz'aspirare alla soprannaturale felicità: Altri col Molina, e col Becano; che consistesse nella eguaglianza del dominio sopra tutte le creature con Dio: ed altri con Giovanni Scoto, Alessandro di Ales, e il Caterino, che fosse stato un certo amor disordinato di se stesso, che dicesi *Philautia*, ossia lussuria spirituale, poichè essendo stata loro rivelata fin dal principio del loro essere la Incarnazione del Verbo Eterno, affinchè adorassero fin d'allora Gesù Cristo futuro, Essi ricusarono di farlo, per invidia, e per gelosia contro della nostra natura Umana, che si doveva unire ipostaticamente col Verbo, supponendo avvilita la loro Angelica natura, per non essersi fatta partecipe di tale unione. Questo sentimento a me sembra il più certo, perchè lo trovo fondato sull'autorità di S. Paolo, il quale scrivendo agli Ebrei, suppone, che Gesù Cristo prima della sua nascita fosse stato adorato già dagli Angeli buoni, lo che dovett' essere allora appunto, quando nella rivelazione, che loro fù fatta della futura Incarnazione del Verbo, gli Angeli

ste iniquissime legioni, e che a petto di tanti, e così fieri nimici l' onore di Gesù Cristo coraggiosamente sostenne. Non altri fu questi, SS. MM., se non che il mio gran Principe S. Michele. Pieno egli, ed acceso di santo fuoco, miratelo; già si muove, e si avventa contro di loro, li assalisce, li attacca, gl' incalza, e con in bocca la sola umile, e soave pronuncia del suo gran nome, li confonde, li stermina, li disperde (1). Ed ecco in un punto stesso ristabilita

---

geli mali lo ricusarono di adorare: *et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit, et adorent eum omnes Angeli ejus.* Ad Haeb. 1.

(1) Dal capo XII. dell' Apocalisse di S. Giovanni si rileva la espulsione degli Angeli ribelli dal Cielo, la loro dispersione per le varie parti dello Universo, e il confinamento loro nell' inferno; col quale luogo dell' Apocalisse convengono ancora lo Apostolo S. Pietro nel capo 5. della sua prima lettera, lo Apostolo S. Paolo nella sua pistola agli Efesi capo 2, e 3, e la storia di Satanno, di cui si parla nel libro di Giobbe; e questa è la dottrina pure di S. Tomaso *Pr. par. qu.* 52. *art.* 4., *et qu.* 64. *art.* 4. benchè non manchi chi sostenga, che generalmente tutti gli Angeli apostati fossero caseati nello Inferno, donde poi fossero usciti dopochè ne uscì Lucifero per tentare i nostri primi Progenitori, avendo ottenuta da Dio la regione dell' aria per luogo della loro abitazione, dove dimorassero come in un carcere, e in cui avessero più agio di tendere ai mortali delle insidie, per loro esercizio. Che-

lita in Cielo la pace, risorto il gaudio nel cuor de i Santi, risarcito l'onore a Dio, e vendicata a Gesù Cristo la gloria.

Che

Cheche ne sia però di queste opinioni, egli è di fede, che i Demonj furono condannati alla pena eterna del fuoco. S. Pietro lo attestò espressamente allorchè disse *Epist. 2. cap. II. v. 4., che Dio non perdonò agli Angeli, i quali peccarono, ma li destinò ad essere cruciati dal fuoco tartareo*, E lo stesso attestarono S. Matteo, S. Giuda, e S. Giovanni *Matth. 25. v. 41. Jud. epist. v. 6. Apoc. 20. v. 2., e 3.*, che parlano di un fuoco reale, e non già metaforico, come lo intese Origene, e lo seguitano a sostenere i moderni Sociniani; *e dovunque essi sono, o per l'aria, o nella terra*, come parla il venerabile Beda, *o giacciano di soppiatto nei luoghi reconditi, portano sempre con loro stessi i tormenti delle fiamme, a somiglianza del febricitante, che o stà in letto di avorio, o in altri .... non può evitare il freddo, o il caldo, che nelle sue interiora tiene nascosto In Jacob. 2.* Questa pena però non è riserbata per essi al dì del giudizio, come falsamente sostengono alcuni moderni Scrittori, che interpetrano malamente la sentenza del Redentore *andate maledetti nel fuoco eterno, che stà apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi*, e la risposta, che fù data a Gesù Cristo dagl'indemoniati: *sei venuto a tormentarci prima del tempo Matth. 8.*, e quel che dice S. Paolo scrivendo ai Corinti *I. Cor. 6., nescitis, quoniam Angelos judicabimus*, poichè in tutti questi luoghi non si parla generalmente della pena, alla quale già sono stati condan-

Che dirò poi delle altre vittorie famose da lui riportate contro Lucifero sopra la terra priu

---

dannati i Demonj, ma bensì della sua pienezza, del suo accrescimento, e della conferma, che se ne farà nel giorno del giudizio dal Giudice Eterno G. C., quando tutti gli Angeli apostati, così quelli, che ora sono dentro allo Inferno, come gli altri, che stanno dispersi per l'aria, per la terra, e per gli altri luoghi del Mondo, saran confinati tutti colà giù in quel tartareo profondo abisso, per dovervi essere eternamente cruciati. Tal'è la dottrina della Chiesa circa le pene, cui gli Angeli apostati sono stati già condannati; e però siccome sono Ereticali quelle sentenze, che o differiscono la pena dei Demonj sino al dì del giudizio, o non le ammettono eterne, o che non siano pene di fuoco, interpetrando i passi delle Scritture in senso metaforico, e non già letterale, così debbonsi anche tenere per temerarie, scandalose, e prossime alla eresia quelle di coloro, che o credono collo Swindenio nel libro sulla natura, e sul luogo dello Inferno, che il luogo dove i Demonj son destinati ad esser puniti sia propriamente il Sole, o suppongono col P. Bougeant Gesuita nella dissertazione intitolata *Amusement* ec. cioè *trattenimento filosofico sul linguaggio delle bestie*, che il luogo destinato al loro supplizio fosse per ciascuno di essi un corpo particolare di ciascun bruto, cui essi son forzati ad informare per loro castigo. Si legga la dissertazione *De piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi adventum* dello erudito P. Fassoni, e l'altra del chiarissimo P. Patuz-

priachè Gesù Cristo nascesse? Contro di quel Lucifero, io dico, che dopo la sua caduta dal Cielo non mai ha cessato, ne cessa più di esser fellone al suo Dio, e di perseguitare continuamente in tutte l' età la sua Chiesa? E oh quante qui ne potrei riferire, se il tempo non mi mancasse! Primieramente ve lo potrei far vedere fin dalla origin del Mondo tutto intento al riparo delle originali nostre rovine, e sollevar con voci amiche, e cortesi le abbattute speranze, e rinfrancar con promesse salde, e veraci le giuste paure de i sgraziati nostri Progenitori: indi tra le tenebre, e tra i disordini della corrotta natura tutto studio, e pensiero nel conservare il culto, e la religione del vero Dio: e tra i vortici finalmente, e i

---

tuzzi *de sede Inferni* contro del primo, e contro del secondo si lega la sua ritrattazione in una lettera scrittane all' Abbate Savalette, in cui fa vedere, aver lui composta quella operetta per istruzione di una Dama, che accarezzava con intenso amore un cagnolino: alla quale perciò egli disse, che nol facesse, essendo quella bestiola animata da un Demonio. Ella se ne rise insieme con tutti della brigata, ed egli perciò si trovò nello impegno di dover provare la sua inconsiderata proposizione colla prefata operetta; ma che frattanto avendone conosciuti gli assurdi, e gli errori, per le incovenienti sue spiegazioni de i testi della Scrittura, e de i PP., perciò la ritratta, e ne domanda publicamente perdono al Cielo, e alla terra.

e i marosi dello Universale diluvio tutto vindice, e zelatore delle divine abusate misericordie, per sepellire in uno abisso di acque, e colpe insieme, e colpevoli, e salvare in fragile legno pochissima scelta gente, che dovea essere non meno la ripopolatrice di un nuovo Mondo, che il benedetto germe altresì dell' Uomo-Dio Salvadore. Ve lo potrei far vedere or patteggiar con Abramo a Dio sempre ferma, e costante la fedeltà, per farlo essere lo avventuroso bisavolo di Gesù Cristo, ed ora sospendergli in alto quel braccio micidiale, che stava già per far cadere il fendente sopra d' Isacco, e ciò unicamente a riguardo di quel benedetto Messia, che dovea nascer da lui. Ve lo potrei far vedere e lottar con Giacobbe per renderlo formidabile a i suoi nemici, e rompere con mano forte le vergognose catene a i suoi discendenti, e guidarli a piè asciutti in mezzo alle onde del Mare, e e con celesti cibi nudrirli tra le aride sabbie de i più romiti deserti: in mezzo a i folgori, e a i lampi incidergl' in marmo di sua propria mano le leggi, tra' miracoli, e prodigj soggettargli popoli, e nazioni; e tra battaglie, vittorie, e trofei conceder loro della sospirata terra lo imperio.

Venuto poi Gesù Cristo nel Mondo quanti altri di lui trionfi, ed a vantaggio della sua Chiesa, ed a gloria dell' Uomo Dio medesimo non vi potrei raccontare? Ve lo dipingerei senza meno tutto giubilo, ed allegrezza quando gli menò in folla i Pastori nella stalla di Bettelemme per adorarlo; tutto moto, e prestez-

stezza per poterlo salvare dalle sacrileghe mani dello empio Erode, tutto prudenza, e saviezza per condurlo felicemente in Egitto tra i boscosi deserti della Idumea: tutto impegnato finalmente a nudrirlo, a difenderlo, a sostenerlo, e quando colà nel Getsemani, e in mezzo alle più dolorose tempeste della sua passione si ridusse volontariamente al bisogno di essere da lui confortato, e quando tre giorni dopo della sua morte risorse glorioso dalla sua tomba con gaudio de i suoi discepoli, con ismania de i suoi nemici, e con giubilo universale di tutta quanta la Chiesa. Ve lo direi.... Ma che mai posso dirvi, SS. MM., più di quel che vi ho detto! Ah, che in mezzo alle tante confuse idee, che si affollono innanzi agli occhi della mia mente, per intessere un degno Elogio al glorioso Michele, un sol pensiere mi fissa, ed è appunto quello di rappresentarvelo in atto, che dopo la risurrezione di Gesù Cristo addossar volendosi della sua Chiesa tutta la cura, si pigliò per sua insegna particolare il salutar vessillo della sua Croce, per cui dalla Chiesa stessa è detto *Signifero*, cioè Duce, e Gonfaloniero dello esercito de i Cristiani.

Ed oh i trionfi maggiori, che da ind' in poi ne ha riportati mai sempre, e seguita riportarne contro il Demonio Michele! Egli fu, che con questo legno tra le sue mani fece dall' aria, dove per opera di Satanasso sollevato si era Simone il Mago precipitosamente cadere, avendo fatta essere esaudita in tal modo la orazion di S. Pietro: Egli, che a questo Principe degli

gli

gli Apostoli ruppe con mano forte le vergognose catene, facendogli diventare l' orrido luogo della sua prigionia il più brillante teatro della sua gloria: Egli, che nella persona del Centurione Cornelio chiamò le primizie della gentilità alla fede, ed egli altresì, che con questo salutar vessillo tra le sue mani spezzò pure le diece corna di quella bestia feroce, colla quale il Demonio ci viene da S. Giovanni rappresentato (*Apoc. cap. XIII. v. 1. & seq.*) avendo reso i Cristiani sempre forti, e superiori a quelle diece orribili persecuzioni, che tra lo spazio di trecento anni mossero contro di loro gl' Imperadori Romani, cominciando dalla prima sotto Nerone, e terminando alla ultima, che fu di tutte la più crudele, quella cioè del barbaro Diocleziano. Si, egli fu, che recise le sette feste di questo Dragone Infernale, allorchè sopra tutto avendo seminata la discordia tra i sette contemporanei padroni dello Universo, Diocleziano, Galerio, Massimiano, Severo, Massenzio, Massimino Daja, e Licinio, che mossero contro la Chiesa la ultima, e la più fiera di tutte le altre persecuzioni, li fece tra loro stessi vicendevolmente detronizzare, e col labbro salutar della Croce tra le sue mani assicurò Costantino di una compita vittoria, e procurò alla Chiesa di Gesù Cristo una perfettissima pace (1). Egli fu finalmente, che alla nuova be-

(1) Nel capo XIII. dell' Apocalisse S. Gio-

van-

bestia dell' Apocalisse venuta in soccorso della prima, già stramazzata, ed estinta vicino al lido

---

vanni volendoci descrivere il carattere dello Anticristo, ch' egli ci rappresenta sotto la figura di una orribile bestia, dice, che il suo numero è numero di uomo, *numerus enim hominis est*, cioè, siccome commenta S. Bonaventura, *numerus licterarum Antichristi ostendit, ipsum hominem esse, et non Deum*: e per questo è, che S. Giovanni soggiunge nel verso 18. del sopradetto capitolo, *numerus ejus sexcenta sexaginta sex*, poichè siccome, secondo la dottrina di S. Ambrogio il numero ottavario è numero di perfezione, per cui Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo fu caratterizzato col numero di 888 dall' Oracolo della Sibilla presso il Tirino su questo luogo, così il numero Senario è numero d' imperfezione, il quale perciò non può competere, sopratutto quando è triplicato, se non che all' uomo, ch' è imperfetto. Ed ecco perchè S. Giovanni dice, che il nome della bestia porta con se il carattere di 666, cioè lo dice, per far vedere, ch' egli sarà un uomo, affinchè i fedeli allora non si lasciassero da lui sedurre, e quando vedono, che opera de i prodigj, non lo tenessero in conto di Dio. Ma qual è questo nome, che include il numero di 666? Qui è dove i Sacri Interpreti opinano diversamente. Il Venerabile Beda, Niccolò di Lira, Ugon Cardinale, ed altri ritrovano questo numero nel nome greco Αντιμος, che il Bellarmino rettifica in quello di Αντιθεος, cioè *Deo contrarius*, e però vogliono, che così lo Anticristo si chiamerà. Il P. Calmet lo chiama

lido del mare (*ibid. v.* 1.), dico, allo Apostata Imperador Giuliano, che rinnovò i prestigj

---

ma Αρνημα, cioè *negatio*, ed anche vi trova il 666. Il Mariana lo chima Τειταν cioè *Sol*, nel qual nome anche a lui sembra, che siavi incluso il numero sudetto. Questi sono i nomi greci, che attribuir si sogliono da i Sacri Interpreti allo Anticristo. Ma S. Bonaventura lo chiama col nome latino *Diclus*, le cui lettere, come ognun vede, segnano in abaco Romano il numero di 666. Dovendosi però includere nelle lettere, che compongono il nome dello Anticristo, ossia della bestia, il sudetto numero, perchè piuttosto noi non diremo, che il suo nome sia *Diocles Augustus*, dove si trovano pure le stesse lettere, che notano in Abaco Romano il prefato numero di 666? Il dottissimo Vescovo di Meaux Monsignor Bossuet lo ha fatto chiaramente vedere nella sua spiegazione dell' Apocalisse, dove dimostra, che nello Imperadore Diocleziano, il di cui vero nome era *Diocles Augustus*, gli altri caratteri della bestia, come noi di sopra abbiamo natato, cioè le sette teste, e le diece corna espressamente ancora si trovono. Ed ecco perchè in questo mio panegirico seguendo io la dottrina di Monsignor Bossuet ho applicato a Diocleziano i caratteri della bestia, che ci descrive S. Giovanni nell' Apocalisse, ma ciò non è, perchè io creda, che la bestia sudetta non figurasse lo Anticristo, ma perchè suppongo col prefato Vescovo di Meaux, che siccome quella rappresenta direttamente costui, così indirettamente rappresenta pure Diocleziano, che dello Anticristo

stigj del Gentilesimo, e ristabilì nel Romano Impero la idolatria, fiaccò pure le altere corna, e tolse coraggiosamente la vita; poichè Gesù Cristo, il quale si rise delle insensate congiure di questo nuovo Faraone, spedì dal Cielo il mio glorioso Michele, che lo ferì mortalmente in uno assalto, ch' ebbe co i Goti, e insiem con lui morì pure la Idolatria. Teodosio il grande suo successore, sostenuto da S. Michele, diedele allora l' ultimo crollo: i profani delubri fur demoliti, i Sacerdoti del Gentilesimo non più proferirono degli oracoli.

---

fu la figura. Se dunque nel nome di Diocleziano si trova pure l'altro carattere della bestia, simboleggiato nel numero di 666., bisogna dire, che, essendo stato costui la figura dello Anticristo, anche nel nome di questo uomo d' iniquità, e di peccati, lo stesso carattere trovar si debba: e poichè costui, secondo la più probabile opinione, dovrà nascere da un Uomo Ebreo della Tribù di Dan, la quale siccome fu la prima a prevaricare dalla legge Mosaica, come si lege ne i Giudici (*Cap.* 18. *v.* 1.), così sarà pure la più ostinata a non volersi convertire al Cristianesimo verso la fine del Mondo, per cui da S. Giovanni non è numerata insieme cogli altri Eletti tra tutte le Tribù d' Israello, il nome dello Anticristo sarà perciò nè Greco, nè Latino, ma Ebreo, e che pure dovrà marcare colle sue lettere il numero di 666. Si legga Giovanni della Haja ne i Commentarj su questo luogo dell' Apocalisse.

li (1), e Lucifero incatenato da S. Michele, fu costretto d'allora in poi a starsene per mille anni (*Apoc.* 20 *v.* 1., *& seq.*), cioè sino a i tempi dello Anticristo, sotto a i suoi piedi senza potersi intanto ne muovere, ne svincolare (2).

Ma

---

(1) Questa è la Epoca, in cui gli Oracoli del gentilesimo ammutolirono, e la idolatria fu distrutta, avendo veduto i suoi Idoli demoliti, e i loro Tempj al suolo adequati. Bernardo di Fontenelle lo ha dimostrato nella sua storia degli Oracoli, dove ancora difende Antonio Wan-Dale, che lo aveva sostenuto prima di lui.

(2) Nel sopracitato luogo dell' Apocalisse, dove si lege, che S. Michele *apprehendit draconem serpentem antiquum . . . . et ligavit eum per mille annos*, non si deve intendere sotto il nome di mille anni un tempo determinato, e finito, per non dare ansa allo errore de i Millenarj antichi, Discepoli, così del Vescovo Papia, come dello Eretico Cerinto, ma dobbiam dire, che ivi si ponga il tempo finito per lo indefinito, il quale comprende tutti gli anni, che scorreranno sino alla fine de i secoli, nel qual senso ancora dicesi nel Salmo 104. v. 8. *Verbi, quod mandavit in mille generationes*. Dunque il celebre Ugone Grozio è in errore, quando asserisce, che questi mille anni si debbano incominciare a contare dall' anno 313. della Era Cristiana, allorchè sotto lo Imperador Costantino cessarono le persecuzioni, e fu data la pace alla Chiesa, sino al passato secolo XIV. cioè sino al tempo, in cui fu presa Costantinopoli da Mao-

 met-

Ma la nuova Babilonia (1), che lo ha seguito ciecamente nella sua fellonia, dovrà portarne ancor essa tutta la pena. Ecco perciò sette Angeli spediti da S. Michele per punirla severamente: Essi colla effusione di sette calici già la

---

metto II., e in cui Wiclef, ed Hus andarono divulgando i loro errori per la Inghitterra, e per per la Germania: e molto più la sbaglia il Mariana, il quale a computare incomincia gli anni sudetti dal tempo, in cui Roma fu soggiogata da i Goti, e li fa terminare a Lutero, che nella fine del secolo XVI. sparse per la Germania la sua eresia. I mille anni dello incatenamento del Dragone infernale, secondo l' Apocalisse, dice Monsignor Bossuet, disegnano il tempo, che deve scorrere dallo istante, in cui Gesù Cristo spirò sulla Croce, sino a quei tre anni, e mezzo, in cui regnerà lo Anticristo, quando in persona di questo uomo d'iniquità gli sarà un poco ralientata la briglia. Dunque il discioglimento delle sue catene a tempo di Maometto II., di Wiclef, di Hus, e di Lutero non fu, che una figura di quello altro discioglimento maggiore, che in persona dello Anticristo succederà verso la fine del Mondo, allorchè siccome anche ci attesta S. Bonaventura, sarà tale la violenza della tentazione, che quasi violentemente il Diavolo tirerà al peccato, e condurrà allo Inferno.

(1) Questa è Roma Pagana, così chiamata da S. Giovanni nel capo 14. v. 8. dell' Apocalisse, e in tutto il contesto del capo 17., poichè nel verso 9. di questo capo è disegnata con sette teste, che sono appunto i sette colli della Città di Roma.

la feriscono con sette colpi mortali: si scatenano i barbari dal settentrione: le più belle Provincie si smembrano dalla sua capitale: la Italia è invasa, e il trono della bestia, Roma, voglio dire, Roma Pagana è minacciata da Attila Re degli Unni, ed è saccheggiata, presa di assalto, e incendiata da Alarico, e da i Goti.

Si avvanza tanto lo sdegno di Dio contro la nuova Babilonia, come la chiama Giovanni, che già quattro Angeli stanno in procinto di far traballare tutta la terra, smovendone i quattro cardini, sopra di cui sta poggiata. Ma il mio gran Principe S. Michele corre subito in difesa di tutti i Santi, che compongono la Chiesa di Gesù Cristo, e comanda a quei quattro Angioli di desistere dal loro impegno, e di non voler nuocere nè alla terra, nè al mare, fintantocchè le anime giuste non siano tutte segnate col segno del *Tau*, cioè col segno indelebile della Croce di Gesù Cristo (*Apoc. cap. 7. v. 1., & seq.*). Subito allora si mettono in calma le cose, per opera di S. Michele, e non ostan'ino quei funesti flagelli, onde la Chiesa è colpita nelle sue sette età, che ci sono simbole leggiate assaibene e nelle successive aperture de i sette sugelli del libro chiuso, e nel suono corrispondente delle sette trombe degli Angeli, che ci descrive Giovanni (*Apoc. cap. 6. 8., & 9.*), pure in virtù del potentissimo braccio del mio Michele, scampa sempre la Chiesa da tanti mali, e trionfa prodigiosamente de' suoi nemici (1). Trion-

(1) S. Bonaventura nel suo Commentario sul

Trionfa degli Ariani, e de i Donatisti nel 1. Concilio Niceno, de i Macedoniani nel 1. di Costantinopoli, de i Pelagiani in molti Concilj di Roma, della Palestina e dell' Africa, de i Nestoriani in quello di Efeso, degli Eutichiani in quello di Calcedonia, de i Monoteliti nel 2. Concilio C-Politano, e degl' Iconoclasti finalmente nel 2. Concilio Niceno, de i quali Eretici tutti l' orgoglio, la superbia, la vanità, lo spirito di scisma, e di disputa, lo

---

capo 6. dell' Apocalisse interpetra i simboli de i sette sugelli, e delle sette trombe per le sette età, in cui furon dati a vedere a S. Giovanni i diversi stati della Chiesa, cominciando dall' Ascensione di Gesù Cristo sino alla fine del Mondo. Cornelio Alapide ne riferisce distintamente tutt' i sistemi de i varj Autori, che applicano in diverse maniere tutti questi simboli agli Avvenimenti de i tempi. Ma nessun altro a me sembra, che meglio ne abbia fatta l' applicazione, quanto Gioacchino Trotti della Chetardie, dotto Curato di S. Sulpizio di Parigi, e Baccelliere della Sorbona. E' vero, che il P. Calmet trova in questo sistema delle molte difficoltà; ma esse però non sono di tanto numero, quanto ce ne ravvisa questo grande uomo, e se pur qualcheduna vi prevalesse, ciò nondimeno dice un' altro grande Uomo nella Bibbia di Avignone (*Diss.* 1. *sull' Apoc.*) *il sistema del Signor della Chetardie supera ogni altro, perchè in essenza si uniforma egualmente e al senso naturale del testo, e alla opinione commune de i PP.* Io dunque mi fo un pregio di qui adottarlo.

lo accanimento, le guerre ci son dipinte assai bene da quella montagna di fuoco, che al suono della seconda tromba cade nel mar della Chiesa, e ne corrompe le acque della dottrina, e da quella spada misteriosa, che all' apertura del secondo sugello si vede data in mano a quel Cavaliere, che siede in groppa al Cavallo rosso, e che mette con essa per ogni parte lo scisma, la discordia, la divisione.

Trionfa degli Unni, degli Eruli, de i Goti, de i Vandali, e di tutte le barbare nazioni, che uscite nel quinto secolo, come tante fiere affamate, da i più remoti deserti del gelato Settentrione, attaccano l' Impero Romano, e devastano le sue più belle Provincie, che sono appunto le acque delle fontane, e de i fiumi, le quali al suono della terza tromba diventano amare, come lo assenzio, perchè intorbidate dalle idolatrie, dagli errori, e dalle superstizioni di questi Popoli. Essi colla loro ignoranza portano quella carestia nella Chiesa, ch' è annunziata da quel nero Cavallo, che comparisce all' apertura del terzo sugello, e di quel superbo Cavaliere, che lo cavalca. Ma resta intatto il vino, e l' olio, come si spiega Giovanni, rimane, dico, il rimedio per tanti mali, poichè Gesù Cristo rappresentato qual caritatevole Samaritano, guarisce questi popoli per mezzo di S. Michele, li ritira da i loro errori, e li converte alla Cattolica fede.

Trionfa de i Maomettani, de i Saraceni, de i Turchi, simboleggiati assai bene in quello Uomo morto, che all' apertura del quarto sugello comparisce su di un Cavallo smunto, e sparuto,

perchè, avendo occupata Costantinopoli, la nuova Roma, diedero in tal maniera lo ultimo crollo, ed arrecarono la rovina, e la morte al vastissimo Imperio Romano. S. Michele però dalla cima del monte Gargano sempre arrestò i loro passi (1). Egli sempre fa in modo di co-

---

(1) Molte sono le ragioni, per cui opinano gli Autori Ecclesiastici, che S. Michele si abbia scelta per abitazione la celebre spelonca del Monte Gargano nella Puglia Daunia. Domenico di Gravina nel suo libro de *visionibus al cap.* 3. ne da per motivo la espulsione, che S. Michele volle fare del Demonio da quella Caverna, il quale aveva fatto divenire il Monte Gargano un luogo di superstizione, e di Idolatria; e Martino del Rio nelle sue disquisizioni magiche *lib.* 4. *qu.* 2. *sect.* 3. di una tale idolatria ne individua la specie, e la qualità, allorchè, riferendo le diaboliche radunanze dei gentili nei luoghi sotterranei, dice, *tale fuit Templum Amphiarai, et Caliae apud Montem Garganum*. Ma per contrario il dotto Vescovo di Biseglia Monsignor Pompeo Sarnelli nella lettera 30. del tomo 4. riprova una tale opinione, perchè crede, che la grotta superstiziosa del Gargano non sia stata quella propriamente, dove ora esiste il Tempio consecrato al glorioso Arcangelo S. Michele, ma un altra bensì, dove fu sepellito l' antico Re Pilunno Illirico di Nazione, che corrottamente da quel volgo dicesi Junno: E però egli opina nella prefata sua lettera, che S. Michele per praticare la umiltà di Gesù Cristo, e per imitarlo anche nella poverità del luogo, in cui volle nasce-

re,

colassù, che o non escano dal Bosforo Tracio, o non oltrepassino lo Arcipelago, o non s' inoltri-

re, ché fu la grotta di Betlemme, si elesse anch' egli al pari di questa la spelonca del Gargano, affinchè fosse la sua povera, ed umile abitazione. Io però tanto nell' uno, quanto nell'altro sentimento non trovo la vera ragion sufficiente, onde Michele abbia voluto eliggersi per dimora più tosto la grotta del Gargano, che un altro luogo; poicchè se nel principio del quinto Secolo, la idolatria esisteva ancora in altre parti del Mondo, posso interpellare i sostenitori del primo sentimento, dicendo loro; *adunque, per quale ragione dal Gargano più tosto, che da altri luoghi s' incaricò S. Michele di espellere la idolatria? e di farlo colla sua continua dimora in quel luogo, mentre vi erano altri mezzi da poter conseguire l' istesso fine?* E contro il secondo parere posso anche soggiungere „ perchèmai, es„ sendovi per tutta la faccia della Terra altre „ spelonche, e forse più vili, e sconosciute di „ quella del Gargano, dove meglio S. Michele „ avrebbe potuto dimostrare la sua umiltà, questa „ soltanto si volle scegliere per sua dimora? Stimando io perciò di non poter essi dare a queste mie istanze una ultima, un' adequeta, ed una precisa sufficiente ragione, son costretto ad appigliarmi ad altri motivi, per dichiarare il perchè S. Michele più tosto la grotta del Gargano, che un altra spelonca della Terra si volle scegliere per sua dimora. Io dunque la penso così. S. Michele ogn' un sà, che siccome è stato il custode della Sinagoga, così pure lo è della Chie-

trino nello Adriatico, o non mettano il piede sulle frontiere del Jonio, o che se mai pene-

tra-

---

sa: dunque maggiormente della nostra Italia, dove stà il centro della Religione Cattolica, voglio dire la Città di Roma, che n'è la Capitale, e dove risiede il Sommo Pontefice, che è il Supremo Gerarca, e il Primate di tutta la Chiesa, deve avere la custodia, e la cura. Quindi è, che, siccome nel quinto Secolo, i Popoli Barbari dovevano discendere dal Settentrione nella nostra Italia per castigare Roma Pagana, e nei secoli posteriori venir dovevano i Saraceni, e gli Ottomani per punirne gli avanzi in adempimento delle divine giustissime disposizioni, così, dovendo i primi discendere dalla parte Settentrionale del nostro mare Adriatico, onde fu, che più volte gli Imperadori Romani per opporsi alle loro incursioni, furon costretti, lasciata Roma, di risedere in Ravenna, e i secondi dovendo salire dalla parte Meridionale dello istesso mare Adriatico, giacchè doveano venire dall' Arabia, e dalle altre lontane Regioni dell' Asia, o per il Bosforo Tracio, e l'Arcipelago, o per il mezzo del gran mare Mediterrano, dopo di aver passato l'Istmo di Suez, S. Michele dalla cima del Monte Gargano, che sta nel mezzo della nostra Italia sulle frontere dello Adriatico istesso, potea benissimo farci comprendere di voler egli da questo luogo agli uni, ed agli altri resistere, per così liberare Roma Cristiana dalle ruine, e dai danni, che recati le avrebbero. Ecco dunque, siccome, io credo, il vero motivo,

tivo,

trassero dentro la Italia i flutti orgogliosi delle loro spumanti maree si rompano sempre sot-

---

tivo, per cui S. Michele si elesse la grotta del Gargano per sua dimora. L'esito infatti di tutti gli avvenimenti, che nel seguito della storia sono avvenuti, dimostra con evidenza la verità di questa mia conghiettura: Imperciocchè se Alarico saccheggia Roma, se Odoacre s'impadronisce della Italia, e pianta la sua sede in Ravenna, e se finalmente Teodorico, espulsi gli Eruli dalla Italia, vi stabilisce il suo Regno degli Ostrogoti, la Cristiana Cattolica Religione tra tante vicende, e rivoluzioni d'Imperj non è punto disturbata in questo Paese, non ostante, che questi Principi fossero stati tutti Ariani. Anzi appena, che Teodorico acceso di mal talento contro il Pontefice Giovanni comincia a bersagliare i Cattolici, tosto è percosso dalla spada di S. Michele, che lo fa morir di spavento alla sola vista di un pesce, che gli sembrò la testa di Simmaco, già da lui fatto decapitare. Colla sua morte allora finì nella Italia il Regno degli Ostrogoti, poicchè i suoi successori vissero sempre tra continue guerre, e contrasti, fino a che il Re Teja, che ne fu l'ultimo, restò sconfitto da Narsete General tanto celebre del Greco Imperadore Giustiniano. Parve allora, che la Italia avesse dovuto per sempre obbedire ai Greci. Ma perchè questi Principi sarebbero stat' infetti per lo più di varii scismi, ed errori, perchè altri di loro furono in seguito Eutichiani, altri Monoteliti, altri Iconomachi, e tutti finalmente separati dalla unità della Chiesa, e indipendenti dal Papa,

S.

sotto i suoi piedi, dico sotto le Torri della gran mole Adriana, che oggi si appella Castel S.

S. Michele perciò permise, che Narsete disgustatosi colla Imperadrice Sofia, chiamasse nella Italia i Longobardi, i quali furono sul principio buoni Cattolici, attaccatissimi alla S. Sede, e molto divoti di S. Michele medesimo, che fu tenuto da essi per lor Protettore, e loro speciale Avvocato, siccome dimostra il chiarissimo Muratori nella dissertazione 27. sulle Antichità Italiane. Ma questi Principi non si mantennero sempre saldi su questo piede, poicchè nell' ottavo secolo cominciarono a ribellarsi dalla ubbidienza del Papa. S. Michele allora anch' egli da loro si allontanò, e fattosi difensore di Carlo Magno, che ne teneva impresse le imagini nelle sue bandiere, come tutti gli Storici contemporanei lo attestano, per mezzo di costui li discacciò dalla Italia, e vi fece terminare il loro reame. Cominciarono allora i pellegrinaggi tanto famosi nella sua grotta del Gargano, e i Principi, i Cavalieri, i Signori si fecero un preggio di arricchire questo illustre Santuario di S. Michele d' innumerabili ricchezze, e tesori. Si legga il libro di Monsignor Cavaglieri intitolato il *Pellegrino al Gargano*. Ed ecco come la permanenza di S. Michele nella sommità di questo monte è stata sempre una gran difesa per la Cattolica Religione nella nostra Italia contro le incursioni dei Barbari.

Ma non lo è stata meno contro dei Saraceni, e degli Ottomani nei secoli posteriori. E' vero che questi hanno abbattuto, e distrutto l' Imperio Gre-

S. Angelo in Roma. La Religion di Gesù Cristo, ch' è il vero sol di giustizia, veduto da

---

Greco; è vero che si sono impadroniti di Costantinopoli avendone discacciati gl' Imperadori Cristiani: è vero che presero Gerusalemme, s' impadronirono di tutta la Palestina, e che, perdutala nella prima spedizione della Crociata, fra poco tempo la ricuperarono di bel nuovo: è vero che discacciarono dalla Isola di Rodi i Cavalieri dell' ordine Gerosolimitano, che tutte le coste dell' Africa bagnate dal mare Mediterraneo alle lor leggi ubbedirono; e che la Spagna medesima fu obbligata, e costretta a piegare il suo collo per lungo tempo sotto il loro tirannico giogo; ma è vero altresì, che quando si sono essi impegnati di volere anche mettere il piede dentro alla Italia, o per lo più ne sono stati respinti, o non vi han fatto, che delle momentanee scorrerie, o non vi han servito, che da mercenarj soldati, siccome avvenne sotto l' Imperio di Federico Secondo tra Noi; e semprecchè le onde orgogliose delle loro spumanti maree si sono avvanzate fino alle porte di Roma, quivi sopra tutto si sono infrante, e propriamente sotto ai piedi di S. Michele vicino allo scoglio della gran Mole Adriana. Se dunque i Saraceni non han fissata giammai la loro Signoria dentro la Italia, siccome loro è riuscito di farlo in tanti altri Paesi, ne siam debitori alla cura particolare, che di Noi si ha presa il grande Arcangelo S. Michele, il quale avendo fissata la sua dimora nella cima del Monte Gargano, ce ne ha dato di colassù, e ce ne da sempre un evidentissimo segno, imper-

da S. Giovanni nel suono della quarta tromba ottenebrato, e caliginoso, viene oscurata in quelle-

---

perciocchè inentre i più celebri Patriarchi della Chiesa, che contendevano di primazia, e di autorità col sommo Pontefice, hanno veduto sgraziatamente estinte, e cadute le loro sedi, per mano dei Saracemi, il Romano Pontefice solamente si dà la gloria, ed il vanto di veder sempre durevole la sede sua. Dov' è infatti la Cattedra di Antiochia? dove quella di Gerusalemme? dove quella di Alessandria? dove quella finalmente di Costantinopoli, che più di ognun' altra contendeva di Priorato, e di autorità colla Cattedra di S. Pietro? Ah! che tutte son decadute dal lor antico splendore; e solo Roma, solo la Chiesa Romana, che per la sua superiorità, siccome parla S. Ireneo, deve ricevere l' obbedienza e 'l rispetto da tutto il Mondo Cristiano, conserva ancora il suo lustro, e lo conserverà eternamente, perchè le forze dell' Inferno non potran mai prevalere contro di lei. Questa perciò a me sembra la ragione per cui la Chiesa non ostante le tante apparizioni di S. Michele in altre parti del Mondo, di questa solo, che addivenne nel quinto Secolo sotto il Pontificato di Gelasio I. nel monte Gargano celebra nel dì 8. di Maggio la festa. Lo fa ella con una avvedutezza particolare, poichè non solo è questa la più celebre di tutte le apparizioni del Santo Arcangelo, ma è ben anche le più simbolica, e la meglio qualificata, ed espressiva per dinotare la custodia, la protezione, e la cura ch'egli tiene di tutta la Chiesa, poicchè difendendola dal Gargano, siccome di so-

questa epoca nell' Oriente dalla schiavitù, e dallo scisma de i Greci, e la Chiesa, così spesso paragonata alla Luna, perde anch' ella nell' Occidente una parte del suo splendore, soprattutto per le manovre del Re di Francia Filippo il Bello, che dopo la morte di Bonifacio VIII. trasferì la sede Pontificia nella Città di Avignone. Ma subito ripiglia ella il suo lustro per opera di S. Michele. Lo ripiglia in C-Poli nell' ottavo Concilio Generale colla deposizione di Fozio: lo ripiglia in Bari colla eloquenza di S. Anselmo contro i Legati di Cerulario: lo ripiglia nel Concilio di Costanza colla deposizione de i tre Antipapi, e colla canonica elezione del Sommo Pontefice Martino V.: lo ripiglia finalmente in Firenze colla riunione de i Greci a i Latini, non ostantino le

---

sopra si è detto, ne custodisce assai meglio il centro, e la base, qual' è la Chiesa Romana, ch' è la colonna, e il sostegno di tutto lo intiero edificio: lo che massimamente dalle lezioni del secondo Notturno dell' ufficio di questo giorno si potrà rilevare, poicchè riferendosi con esse il miracolo del Gargano, S. Michele ci si rappresenta come difensore, e custode di tutta la Chiesa, e però sembra, che il titolo, che porta questa sollennità dell' apparizione di S. Michele si possa confondere con quello del suo Patrocinio di di tutta la Chiesa Cattolica, mentre leggiamo nelle sopradette lezioni, che *eum, ut olim Synagoga, Judaeorum, sic nunc custodem, et Patronum Dei veneratur Ecclesia.*

le grida di pochi malcontenti, che se ne sciolsero.

Trionfa di Lutero, di Calvino, de i Protestanti, degli Ugonotti, e di tutt' i pretesi Riformatori del Secolo XVI. Lutero è quella stella, che al suono della quinta tromba cade dal Cielo, e che precipitando nel pozzo degli abissi, ne fa uscir fuori un così denso fumo, e caliginoso, che intorbida tutta l'aria d'intorno, oscura il Sole sensibilmente, e produce tante locuste, che mordono co i loro denti a guisa de i scorpioni. Questa è la imagine degli Eretici nelle sudette locuste rappresentati. Essi si ribellano colla guerra dalle legitime potestà: vantano una falsa libertà Evangelica, e un' apparente riforma: e per questo è, che S. Giovanni li vide con in testa le corna di oro, ma falso; e quando ce li descrive colla faccia di Uomini, e co i capelli di donne, lo fa per dinotarci la loro vita sensuale, ed effeminata. Li vide pure coi denti di Leone, e con un Angelo sterminatore, che li precede, e li guida, per volerceli rappresentare sempre occupati a distruggere il culto esterno della Cattolica Religione, ad abolirne i Tempj, i Sacrificj, le Cerimonie, gli Altari, ed a corromperne ancora tutto lo interno collo stabilimento di certi principj, che ne guastano, e ne deturpano la più sana dottrina. Piangono perciò i Martiri sotto lo Altare, come li vidde Giovanni all' apertura del quinto sugello, perchè vedono abolito il loro culto, ed arse, e profanate le loro imagini. Per questo è, che cercan vendetta, e la loro vendetta già viene. Carlo V. dis-

dissipa la lega di Smalcalda, batte più volte i Protestanti, fa prigionieri il Langravio di Hassia, e il Duca di Sassonia, che a spada tratta li proteggevano, e viene a capo finalmente di far convocare il general Concilio di Trento,

Concilio di Trento? Oh i trionfi maggiori, che riporta in quest' augusta, e luminosa adunanza di tutti i suoi nemici la Chiesa per opera di S. Michele! Egli, che discese altre volte nelle campagne di Sennaar, e vi confuse le lingue de i fabricatori della gran Torre (*Gen. cap.* 11. *v.* 5.): egli, che istupidì la gent della Pentapoli, allorchè fece violenza all'abitazione di Lot, e che rese ciechi tutt' i soldati di Benadaddo, i quali andarono a catturare il S. Profeta Eliseo (*Gen. cap.* 19. *v.* 11. *& lib.* 4. *Reg. cap.* 6. *v.* 17.): egli, che solamente colla comparsa de i lumi accesi, e col fragore de i rotti vasi di creta nelle mani de i pochi soldati di Gedeone trucidar fece da loro stesse le numerose truppe di Madian: egli si, egli il mio gran Michele comparisce nel secolo XVI. sulle più belle provincie Settentrionali della nostra Europa, e vi confonde il linguaggio de i Novatori col sonoro rimbombo della Cattolica fede, e colla luce della verità, che nel Tridentino Concilio per opera sua massimamente sfolgoreggia, e risplende. Eccoli perciò in tante diverse sette divisi, che si stanca la Storia a poterle tutte descrivere minutamente (1). Già Carlostadio si è separa-

(1) Si legga la storia delle variazioni delle Chiese Protestanti di Monsignor Bossuet.

to dal suo Lutero: Ecolampadio, e Zuinglio non sono di accordo sul modo della esistenza di Gesù Cristo nella Eucaristia: Brenzio si fa capo degli Ubiquisti, e si divide dagli uni, e dagli altri: Filippo Melantone non conviene coi rigidi Luterani di Magdeburgo: Bucero, Stancaro, ed Osiandro adottano anch'essi particolari sistemi, e così la Germania è tutta in rivolta per le tante sette di pretesi Riformati, che la dividono. Niente poi dico delle altre provincie Settentrionali. La Olanda è tutta sossopra per le accanite guerre di Religione tra i Gomaristi, e gli Arminiani: La Inghilterra è divisa tra i Puritani, e gli Episcopali: La Polonia ondeggia tra le potenti fazioni de i Sociniani, ed Anabattisti: E la Francia, che sotto i deboli Regni di Francesco II., Carlo IX., ed Errico III. è fortemente assaltata dagli Ugonotti, trova ne i Duchi di Guisa quei Maccabei coraggiosi, che vi sostengono fortemente la Cattolica Religione, la quale anche in tempo della osservanza del celebre editto di Nantes è stata la unica dominante in questo paese, ed oggi altresì, dopo di esservisi mantenuta anche a traverso delle passate fiere borasche, non cessa di essere la Religione *della Maggiorità de i Francesi*, e felicemente ancor vi fiorisce (1). Fre-

(1) La Francia è stata sempre in un modo particolare sostenuta, e difesa da S. Michele. Perciò fu, che il S. Arcangelo volle anche onorare

Freme intanto il Demonio, s' infuria, e si dispera vedendo sbaragliate, e disperse le sue falangi, e vorrebbe novellamente riunirle per rinnovare con maggior forza lo assalto: ma faccia pur egli dal canto suo quanto può, che Michele ha già proveduto al più bisognevole per queste nuove battaglie, e comecchè i colpi di Lucifero contro la Chiesa fossero per lo avvenire più furiosi, e mortali di quei di prima, ella mai sempre è sostenuta, e difesa dal potentissimo braccio del mio Michele, ne sorgerà maggiormente vittoriosa. Verrà sì, verrà nella Chiesa la general seduzione, che sarà la causa imminente di una fatale ruina per quei

---

rare questo paese di quella sua celebre apparizione sul monte ad Duas Tumbas nella Città di Albrinca, o Alboriça, che oggi dicesi Avranches in Normandia, siccome ci narra lo storico Sigeberto all' anno 709., quivi egli volendo, che se gli dasse l' istesso culto, che sopra il monte Gargano: e perciò è, che l' ordine de i Cavalieri di S. Michele in Francia la prima volta si stabilì; Ludovico XI. ne promosse la istituzione, e Carlo VIII. ne ottenne le bolle dal Sommo Pontefice Alessandro VI. e così fu adempito a quanto anche era stato richiesto da Carlo VII. suo Padre il quale se vinse gl' Inglesi, ricuperò il Regno, e fu coronato in Reims per opera della Pulcella di Orleans, stimò, che questa giovine valorosa, e guerriera fosse stata un' altra Giuditta sostenuta, e difesa da S. Michele. Si veda il Raynald nella continuazione del Baronio all' anno 1496.

quei Gentili Cristianizzati, che si lasceranno indebolir nella fede, siccome già la minaccia lo Apostolo S. Paolo scrivendo a i Romani (*Si confrontino i capi* 46., *e* 47. *della Genesi col cap.* 11. *ad Rom.*, *e col cap.* 6. *dell' Apoc.*) e i loro ram' innestati saranno svelti prima che i rami naturali risorgano: ma Michele non permetterà certamente, che la seduzione tanto si avvanzi, sicchè la fede ne resti allo intutto oscurata, anzi sempre farà egli in modo, che la Chiesa ne trionfi, e che abbracci tutti, e stringa al suo seno Gentili, e Giudei egualmente (1). Egli sì, egli farà, che i Labani final-

(1) O che la futura conversione degli Ebrei, di cui parla S. Paolo nella lettera a i Romani, sia condizionata, come pretendono alcuni Teologi, o che sia semplice, ed assoluta, come sostengono altri, egli è certo, che questi si devono convertire a Gesù Cristo, e che non è così vicina la loro conversione, come se l' hanno imaginata alcuni moderni Autori. La intera tradizione ha insegnato di commune consenso, che le promesse, le quali riguardano la richiamata futura de i Giudei, non si adempiranno, se non nella fine de i Secoli, e che vi sarebbe una intima connessione tra i quatiro grandi avvenimenti, la missione di Elia, la conversione de i Giudei, la persecuzione dello Anticristo, e la venuta di Gesù Cristo: *Circa illud judicium has res didicimus esse venturas, Eliam Thesbitem, fidem Judeorum, Antichristum persecuturum, Christum venturum*; sono queste l' espressioni di S. Agostino (*De Civ. Dei lib. XX. cap. ult.*), e lo stesso

finalmente stringhino, e giurino su di una stessa pietra angolare, figurativa di Gesù Cristo, una

---

so linguaggio tengono pure tutti gli antichi Padri. Ma il Signor Ab. Duguet nella fine del suo libro delle regole per la intelligenza delle Sacre Scritture, considèra questa opinione commune de i Padri, come un pregiudizio mal fondato, come uno innocente errore, ed ha creduto, potere avvanzare come una verità certa, che non sia necessario differire la chiamata de i Giudei sino alla fine de i secoli, nè restringerla in alcuni anni prima del finale giudizio: Il Signor Ab. di Ettemare ha pure adottato questo sistema del Signor Duguet, e il di costui discepolo l'Abate Joubert nelle sue spiegazioni de i Profeti Maggiori, de i Profeti Minori, e dell'Apocalisse se n'è servito per rinnovare lo errore de i Millenarj, se non in un senso letterale, e carnale, come facevano i discepoli di Cerinto, e di Papia, almeno in un senso spirituale. I Giansenisti moderni lo hanno adottato anch' essi con gran piacere, poichè promettendosi alla Chiesa con questo sistema la pace di mille anni, e insiem con essa prossimi, e vicini tutti i beni, e tutte le prosperità, si sono innoltrati ancora più, ed hanno tentato fino di determinare il tempo di questa futura chiamata de i Giudei. Nell'anno 1739. si publicò per le stampe una piccola operetta in forma di lettera, nella quale si pretendea di fissare il ritorno de i Giudei all'anno 1748., o in circa. Questo calcolo fu riprovato allora da molti Uomini dotti, e il fatto ne fece vedere la insussistenza. Tuttavia se-

una perpetua alleanza co i fuggitivi Giacobbi; e che i figli di costui riveggano pure il loro fratello Giuseppe; ch' era stato da essi barbaramente venduto; e gli conducano il loro Padre; e lo abbraccino teneramente; e se lo stringano al cuore; dopo essersi pentiti de i falli loro, e siano a parte ancor essi della sua regal Maestà; e delle sue sublimi grandezze. Accaderanno i flagelli simboleggiati da S. Giovanni nell' apertura del sesto sugello: verrà il secondo di quei tre guai; che S. Giovanni medesimo ci descrive nel suono della tromba del sesto Angelo; già figurato nella irruzione di Nabuccodonosor nella Giudea; che sotto l'emblema di un altro guaio; tutto simile a quello dello Evangelista medesimo, e quasi quasi colle stesse parole fu annunziate dal Profeta Gioele (*Joel. III. 1. seq.*). La mistica casa di Giuda *sarà mietuta; e trebbiata priacchè il Signore sarà per risanare Israele*, siccome fu già predetto da Oseo (*Os. VI. II.*): lo che vuol dire, che la Chiesa sarà punita con un terribil flagello; primacchè si convertiranno gli Ebrei: o pu-

---

guono i Giansenisti a tenere per vicinissima la chiamata de i Giudei. Io qui riprovo questo assurdo, e pernicioso sistema, come dal seguito del Panegirico si può rilevare. Ma volendosene una compita confutazione si legga l' Abbate Mozzi nella sua operetta sul ritorno degli Ebrei; e la Bibbia di Avignone Tom. XVI. nella dissertazione sulla sesta età della Chiesa.

o pure volendosi col Sommo Pontefice Gregorio IX. (*In Ep. ad German. Patriarch. Colon. Ep. VI. Tom. XI. Concil. pag.* 324.), per la casa d' Israele intendere la Chiesa Greca, e per quella di Giuda la Chiesa Latina, sarà come quella, che ora è soggetta da molto tempo al tirannico giogo de i Maomettani, questa benanche allo Anticristiano Imperio soggetta. Piomberanno sulla mistica Gerusalemme, cioè sulla Chiesa Romana tutti quei mali, che afflissero le sue sorelle Sodoma, e Samaria, secondo la profezia di Ezecchiele (*Ezech. XVI.* 45., *et seq.*): val quanto dire, che, siccome Gerusalemme fu soggiogata da i Caldei, dopocchè lo furono i Moabiti, e gli Ammoniti figli di Sodoma, e dopocchè gl' Israeliti figli di Samaria oppressi furono dagli Assirj sotto il comando di Salmanasarre, così pure la Chiesa Romana dovrà un giorno esser bersagliata da un terribile persecutore, dopocchè la Sinagoga è stata già dissipata da Vespasiano, e da Tito, e la Chiesa Greca già da gran tempo è divenuta schiava degli Ottomani (1). Verrà questo mi-

(1) San Girolamo spiegando la Profezia di Ezecchiele mette per principio, che tutto ciò, ch'è detto di Gerusalemme secondo la lettera, dee riferirsi allegoricamente alla Chiesa, *omne autem, quod dicimus de Jerusalem, referamus ad Ecclesiam* : ed è poggiato un tal sentimento sulla dottrina di S. Paolo, che quanto avvenne agli Ebrei nell'antica legge fu uno emblema, una fi-

mistico Nabuccodonosor ad assaltare la Chiesa: sarà egli preceduto dal suo grand' esercito, forse composto di quei Cutei, che secondo la profezia di Balaamo dovranno vincere i nuovi Assirj, cioè i Maomettani (1). Egli allora ber-

---

gura, ed un quadro di ciò, che accade successivamente ai Cristiani nel Testamento nuovo: *omnia in figura contingebant illis*. Dunque, secondo questi principj, Gerusalemme è la Chiesa Romana, Samaria la Chiesa Greca, che si separò dalla Latina, siccome Samaria istessa si separò da Gerusalemme a tempi di Geroboamo: Sodoma è la Sinagoga, come Isaia (*I.* 10.), Geremia (*XXIII.* 14.), e S. Giovanni nell' Apocalisse (*XI.* 8.) la chiamano: gli Assirj sono i Maomettani, che hann' oppressa la Chiesa Greca, siccome quelli aggravarono gl' Israeliti; Sennacheribbe vicino alle porte di Gerusalemme, dov'è battuto da S. Michele, è la figura de i Saraceni vicini più volte alle porte di Roma, e quinci respinti da S. Michele medesimo: Nabuccodonosor, che opprime gli Assirj, e bersaglia Gerusalemme, sarà la figura di un altro persecutore, che dovrà venire ad abbattere i Maomettani, e a bersagliare la Chiesa Latina con uno esercito formidabile, composto di Kutei, come si legge nella profezia di Balaam. Ed Antioco Epifane sarà finalmente la figura dello Anticristo. Ecco tutto il piano delle mie idee in questo panegirico. Chi meglio le volesse veder sviluppate, legga le due dissertazioni della citata Bibbia di Avignone, una sulle profezie di Balaam, e l'altra sulla sesta età della Chiesa.

(1) Volendosi stare alla semplice, e letterale

bersaglierà la Chiesa Romana ; e i Cristiani Cattolici di ogni età, e di ogni luogo saran pria-

---

rale terminazione della parola *Kithei* , dovrebbe dirsi, che questi popoli fossero stati propriamente i Macedoni, poicchè leggiamo nei libri dei Maccabei, che Alessandro il Grande, già Re di questa Nazione, uscì dalla Terra di *Cethim* , e però si stenta a capire, come mai S. Girolamo abbia creduto, questi Popoli essere stati i Romani, avendo tradotta la parola *Cethim* , nella espressione latina de *Italia* : forse io credo, perchè, siccome pensa il dotto Padre Houbigant , i Romani, quai discendenti dai Trojani per mezzo di Enea, venivano *de latere Cethim* , cioè dal sangue, o dalle vicinanze di *Cethim* . Ma poicchè gli Assirii, i quali Balaam ci predice, dover essere un giorno soggiogati da i Kithei, non lo furono nè da Alessandro il Grande, nè da i Romani, ma bensì dai Babilonesi sotto il Regno di Nabopolassar , molti Secoli prima, così dell' uno, come degli altri, e il Profeta Balaam col suo parlare non proferì, che parabole simili a quelle del Redentore, le quali sotto la scorza della lettera contenevano un altro senso, che dicesi mistico, e figurato, relativo ad altri oggetti remoti , che alla mente si offerivano del Profeta, come infatti egli stesso più volte lo replica nella sua profezia, dicendo, *assumens parabolam* , *assumpta parabola* , perciò sotto il nome di Kithei si deve credere, che non abbia voluto Balaam intendere quei Popoli, che soggiogarono propriamente gli Assirii, ma quelli bensì , che furono da questi Popoli simboleggiati, i quali dovranno

trasportati nella sua mistica Babilonia ; per esser soggetti al suo tirannico Impero . Si sec-

---

no opprimere un altra nazione ; di cui quegli antichi Assirii furon figura ; Quindi è , che se la stella di Giacobbe ; di cui parla il Profeta ; è veramente Gesù Cristo ; siccome già tutt' i Sacri Espositori sostengono ; e tutto il contesto del sacro libro lo fa chiaramente vedere ; i Moabiti, ch' egli occuperà ; saranno gli Ebrei Carnali da lui convertiti ; gli Idumei ; che formeranno il suo retaggio , saranno i gentili incorporati alla Chiesa , la Città da lui mandata in perdizione tra i miseri avanzi di Seir ; sarà Roma pagana , la più potente Città del Mondo ; da lui distrutta per mano dei barbari ; Amalec sterminato ; sarà la figura di tutto l' Imperio Romano ; che resterà distrutto nell' Occidente . I Cinei ; che fino dentro al loro nido saran percossi dalla verga di Assur ; e sterminati ancor essi da questa nazione ; saranno i Greci ; che dopo la distruzione dell' Imperio Occidentale si rifugiarono nell' Oriente ; credendo di esser quivi sicuri ; come dentro di un nido ; avendovi trasportata la nuova Roma ; e fabbricata Costantinopoli : gli Assirii saranno gli Ottomani ; ed i Turchi ; che circa mille anni dopo impadronitisi di questa Città così grande ; distrussero l' Impero Orientale ; ed i Kithei finalmente saranno un altra nazione , che dovrà venire in apprerso per distruggere l' Impero Ottomano . Ma se al presente vi ha dei Kithei sulla Terra ; l' unico Popolo , dice un dotto Espositore , il dicui nome batte con questi , è quello , che occupa la Kithai , o vero Char-

cheranno fialmente tutte le acque del fiume Eufrate per aprir la strada a i Principi dell' Oriente: Verranno il Gog, e il Magog a desolare la Chiesa (1). Comparirà lo Anticristo col

---

Chathai, che è la metà dell' Vasto Impero della China, contenente sette Provincie, che sono le più Settentrionali di questa gran parte del Mondo, dove trovasi anche Pekino, ch' è la Città Capitale di tutto l' Impeto, e la residenza ordinaria di quel famoso Imperadore. Di là dunque sembra, che dovrà venire questa tempesta sopra gli Assirii, cioè sopra i Turchi, e i Maomettani, e si estenderà fin sopra gli Ebrei, siccome parla il Profeta, cioè non sopra i veri discendenti di Giacobbe, ma bensì sopra i Popoli al di là, locchè propriamente significa la parola *Ebreo*, giacchè Balaam, il quale tantevolte nella sua Profezia ha nominato Israele, e Giacobbe, non gli nomina più qui con questo nome, perchè effettivamente non è di questo Popolo, ch' egli parla, ma bensì delle varie nazioni di tutto il Mondo, che professano il Cristianesimo, le quali possono benissimo essere chiamate col nome di Popolo Ebreo, cioè Popolo di Dio, Popolo Santo, Popolo, con cui il Signore ha stabilita una perpetua alleanza, e cui ha fatte delle irrevocabili promesse. Si legga la dotta dissertazione sulle profezie di Balaam, nella Bibbia di Avignone *Tom. II.*

(1) In due libri della Scrittura si fa menzione di Gog, e Magog cioè ne i capi 38., e 39. di Ezecchiele, e nel 20. dell' Apocalisse. Gog in Ezecchiele secondo la lettera è l' istesso, che An-

col suo formidabil' essercito, ed entrerà qual vero Antioco Epifane nel luogo santo: si leverà contro la milizia del Cielo, val quanto dire

---

Antioco Epifane, e Magog il suo esercito composto di Sciti, Tartari, ed Asiatici, che afflissero il popolo Ebreo, e furono battuti più volte da i Maccabei, ma allegoricamente nell' Apocalisse Gog è lo Anticristo, come credono Vatablo, e il Lirano, o pure il Principe delle sue truppe, come pensano Alapide, e il Bellarmino, già dal Re Antioco simboleggiato, e Magog il suo esercito composto di Sciti, di Tartari, e di tutte quelle nazioni, che dal monte Caucaso, e dalla palude Meotide per le frontiere del mar Caspio si distendono fino alle Indie, le quali nazioni tutte discendono da Magog figliuolo di Japhet, di cui si parla nel capo 10. della Genesi, siccome dimostra il P. Calmet ne i suoi commentarj. Dunque il Gog della Scrittura non furono i Goti, che cominciarono a scuotere nel V. Secolo l' Imperio Romano, siccome opinarono alcuni Autori a tempo di S. Ambrosio (*Si veda il suo libro de fide ad Gratiam. lib. 2. cap. 4. ad fin.*), e il Magog non sono i Persiani, per ragione de i Magi, ch' erano tra questi popoli in molta stima, come altri pensano, e molto meno il Gog, e il Magog sono i Cristiani, ed i Turchi, che i Rabbini asseriscono scioccamente di dover essere un giorno abbattuti, e vinti dal lor futuro Messia. Si legga la dissertazione su tal proposito nella Bibbia di Avignone Tom. X. pag. 519., dove si trova sodamente confutato questo sproposito degli Ebrei.

dire contro del popolo Ebreo, che si sarà di fresco convertito alla fede: ne farà cader molte stelle, dico, ne farà molti prevaricare: si leverà contro il Principe di questa milizia, cioè contro di Gesù Cristo: gli toglierà il Sacrifizio perenne, disonorerà il suo Santuario, e vi farà collocare il suo Idolo detto *Maozim* (1).

---

(1) Il *Maozim*, di cui parlasi in Daniele (*Cap. XI. v.* 38 39.) è propriamente il Dio delle *fortezze*, poichè le parole *Oz*, e *Maoz* in Ebreo significano *fortitudo*. Perciò si lege nel Salmo 42. 2. *Deus fortitudo mea*, ed ebraicamente *Maozi*, e ne i Proverbj 18. 10. *Turris fortissima nomen Domini*, che in Ebreo sta stritto *Oz*. Dunque essendo così, si domanda quale mai sarà questo Nume, che dovrà esser'esposto dallo Anticristo alla publica adorazione nel luogo santo verso la fine del Mondo, e che avrà il titolo di Dio *Maozim*, cioè di *Dio forte*? E collo esempio di Nabuccodonosor, che colla sua statua di oro volle da tutti essere adorato qual Dio, si può rispondere, che questo Nume sarà la statua dello stesso Anticristo, la quale da lui si erigerà alla publica adorazione così nel Tempio di Gerusalemme, che in ogni altro luogo eminente, e che, se, parlando con termini generali, sarà ella chiamata il Dio *Maozim*, non è per questo, che secondo i diversi luoghi particolari non sortisca diverse denominazioni, chiamandosi *Marte* in questo luogo, e Giove Olimpio in quello altro, le quale voci in sostanza non altra cosa dinotano, che il termine generale *Maozim*. Si osservi il Tirino nei suoi commen-

Tutti questi flagelli, sì tutti per opera del Demonio piomberanno sopra la Chiesa Romana nel-

---

mentarj sul capo XI. di Daniele. Quì è però, dove io volentieri mi appiglierei al sentimento di quegl'Interpreti, i quali asseriscono, che il Dio *Maozim*, cioè il *Dio delle forze* significhi la Città di Roma, o la potenza Romana, eretta da quel popolo in divinità, perchè il suo nome in Greco significa *forza*, e ben volentieri, mi appigliarei a questo parere, poichè una tal divinità era stata effettivamente ignota agli antenati di Antioco Epifane, siccome parla Daniele, e allorchè questo Principe fu costretto a piegarsi sotto la potenza Romana, dovette onorare per necessità le generose Aquile di questa potente nazione, cioè le insegne, che i Romani portavano alla testa delle loro armate con queste parole espresse colle loro lettere iniziali S. P. Q. R. *Senatus, populusque Romanus*: nè si può dubitare, che Antioco gli abbia fatto delle oblazioni, e de i ricchi doni, per far la Corte a i Romani, e che abbia fatto fabricare delle fortezze, siccome parla Daniele, dove furono poste queste insegne, ed onorate colle divinità di Roma: volentieri, dico, mi appigliarei, a questo parere, se la sudetta profezia di Daniele avesse per oggetto il solo Antioco Epifane, e solamente nel senso letterale intendere si dovesse; ma poichè la costante tradizione, e tutti i PP. della Chiesa vi ravvisano un doppio senso, cioè oltre il letterale, lo allegorico ancora, ed oltre il primo oggetto, ch'era prossimo alla mente del Profeta, vi ravvisano anche lo altro più grande oggetto,

ma

nelle sue ultime età ; ma il mio gran Principe S. Michele verrà sempre alla sua difesa , e sempre ne la farà valorosamente trionfare .

Egli , che in una notte uccise 185000. soldati dello Esercito di Sennacheribbe presso alle porte di Gerusalemme , e che punì severamente l'esecrabili bestemmie dello empio Rabsace ,

con-

---

ma remoto , qual'è lo Anticristo , io non posso mai credere , che il Profeta Daniele abbia voluto significarci la potenza Romana sotto il nome del Dio *Maozim* , poichè si fa , e S. Paolo espressamente lo dice scrivendo a i Tessalonicesi , che lo Anticristo verrà , quando l'Imperio Romano sarà distrutto . Come dunque lo Anticristo l'onorerà , se sulle ruine di questo Imperio innalzerà egli il suo trono ? Molto meno poi posso menarla buona a i Protestanti , anzi non ho , che tutta la ragione di riprendere la loro sciocchezza , e di scagliarmi contro di loro per lo ardimento , che hanno di applicare al Papa una tal Profezia , ch' essi ci descrivono come lo Anticristo , e d' intendere pel culto del Dio *Maozim* , il culto della Eucaristia , o quella de i Santi , che dicono essers' introdotti da i Papi . Il tanto celebre Ministro Jurieu ha difeso seriamente questi errori , che io mi vergogno di confutare , per essere apertamente stravaganti , ed assurdi , e di cui anche arrossiscono tutti i Protestanti sensati . Chi però ne desidera una esattissima confutazione , legga Monsignor Bossuet nella sua storia delle variazioni delle Chiese Protestanti Lib. LIII. §. 15. , seq.

consurget nella quinta età della Chiesa, ch'è appunto questa, dove noi attualmente ci ritroviamo, e vegliando alla difesa della mistica Gerusalemme, cioè della Chiesa Romana, *stabit pro filiis populi sui*, e ne confonderà i moderni Sennacheribbi, e gli odierni Rabsaci, che s' impegnano a sterminarla e colla forza della spada, e col veleno della Eresia. Egli, che per sottrarre dalla schiavitù di Babilonia il popolo Ebreo, contrastò fortemente collo Angelo protettore de i Persiani, e che Ciro animò, ed Artaserse a rimettere questo popolo nell' antica sua libertà, rimandandolo in Gerusalemme sotto le scorte fedeli di Zorobabele, di Esdra, e di Neemia, *consurget* nella sesta età della Chiesa: con altri Angeli allora contrasterà, e susciterà nuovi Ciri, e nuovi Artasersi, che spediranno altri Zorobabeli, altri Esdri, ed altri Neemj alla difesa del Cristianesimo, ed al sostegno della Cattolica fede: ed anche allora si avvererà, che il mio gran Principe S. Michele *stabit pro filiis populi sui*. Egli finalmente, che suscitò i Maccabei contro di Antioco Epifane, e che il Pontefice Onia di tanto zelo animò, onde con tutto il coraggio resister potesse alle sue ingiuste intraprese: Egli, che incoraggì Matatia a sostener la cadente Sinagoga contro gli assalti degli Apollonj, degli Antiochi, degli Eliodori: egli, che a Giuda di lui figliuolo superar fece e di Lisia le innumerabili truppe, e di Nicanore le terribili schiere: egli sì, egli il mio glorioso Michele farà uscire in quei tempi sì tempestosi dal luogo, dove ora sono, i due testimonj

nj (1): manderà Elia per convertire i Giudei, ed Enoc destinerà, per predicar Gesù Cristo a tut-

(1) Di questi due Personaggi, che S. Giovanni chiama col titolo di testimonj, così legiamo nell' Apocalisse Capo 21. v. 3. *Dabo duobus Testibus meis, et prophoetabunt diebus mille ducentis sexaginta*. E in fatti di Enoc noi legiamo nella Genesi Capo 5. v. 24., che *non apparuit, quia tulit eum Dominus*, e S. Paolo ancora ce lo conferma nella lettera agli Ebrei (11. 65.); lo che dall' Autore dello Ecclesiastico (Capo 44. v. 16.) viene interpetrato così: *Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det gentibus paenitentiam*. Di Elia pure sta scritto nel libro IV. de i Re, che sopra un carro di fuoco fu trasportato nel Cielo, donde sarà spedito, dice il Profeta Malachia (Capo 4. v. 5.) *antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis, et convertet cor Patrum ad Filios, et filiorum ad Patres eorum*; e in S. Marco (Capo 17.) leggiamo, che quando Pietro, Giacomo, e Giovanni interrogarono Gesù Cristo sulla venuta di Elia, egli il Divin Redentore rispose loro: Elia verrà, ma ora vi parlo di uno Elia, ch'è venuto, e questi era Giovanni. Ma se Giovanni non era Elia, ed è chiamato da Gesù Cristo Elia; dunque la forza della comparazione esposta nella Scrittura stessa, ci dimostra, ch' Elia sarà precursore della seconda venuta di Gesù Cristo, come della prima ne fu precursore Giovanni. Ed ecco perchè la comune tradizione così degli Ebrei, che de i PP. della Chiesa porta, che Elia, ed Enoc precederan-

tutte le altre nazioni ; ristabilirà nel suo ordine tutte le cose, e dopocchè il lume di questi due candelieri sarà smorzato per mano dello Anticristo, il mio gran Principe S. Michele, che secondo la espression di S. Paolo è appunto l'alito, e il soffio della bocca del Redentore, manderà in una eterna perdizione questo empio, e lo confinerà con tutto il suo esercito a bruciare perpetuamente dentro a uno stagno di fuoco.

Ma in che modo SS. MM., e con quali armature credete voi che riporterà S. Michele tante vittorie, e tanti opererà prodigj, e trionfi contro lo Inferno? Non altrimenti, che colla sola pronuncia del suo gran nome, il quale altro non suona, che il nome stesso di Dio, *quis, ut Deus*; ond' è, che

---

no la venuta di Gesù Cristo per convertire quello gli Ebrei, e questi i Gentili. I due Testamento su questo punto si accordano esattamente tra loro: ma circa le altre questioni, che si soglion proporre sopra di questo argomento, cioè se questi due testimonj stiano al presente in Cielo, o in Terra? Se nel Paradiso Terrestre, o altrove? di che si vestano, di che si cibino? Se godano la visione beatifica, o nò? Se siano viatori, o comprensori? Ed, essendo viatori, se i loro meriti siano terminati, ovvero capaci di accrescimento? Io niente affermo, di certo per esser' elleno questioni tutte adiafore, ma rimetto i miei legitori o a Francesco Suarez Tom. 2., in 3. Disp. 55. sect. 1., o al Gesuita Calino nella lezione 24. sopra de i Re.

che al Demonio ne i suoi grandi assalti contro la Chiesa succede continuamente, come avvenne al grande Alessandro in Gerusalemme.

Adirato, e cruccioso Alessandro dalla Città di Tiro verso Gerusalemme marciava con animo di volerla distruggere, e di metterla intieramente a sacco, ed a fuoco. Non si può imaginare quanto allora sia stato grande il bisbiglio, e il timore in quella Città: Vedove, e Matrone, che scrinate gemevano: Vergini, e Spose, che impallidite languivano: Giovani, Vecchi, e Fanciulli, che colle braccia aperte ajuto, e soccorso chiedevano; Principi, e Seniori, Sacerdoti, e Leviti, che tutti di cenere aspersi il loro Dio pregavano: Tutta in somma Gerusalemme, tutta la casa di Giacobbe, di mestizia, di lutto, e di confusione ripiena: Ecco lo stato infelice di quella Città, quando Alessandro il Grande la minacciava. Ah! Povera Gerusalemme, avreste voi detto allora, povera Gerusalemme! Quanto prima succederà anche a te quello istesso, che a Babilonia ne i tempi di Ciro addivenne; sarai distrutta intieramente, non ci resterà di te neppure una pietra sopra dell' altra, e il recinto delle tue mura sarà abitato soltanto da i Leoni, dagli Orsi, da i Barbaggianni, dalle Civette, da i Gufi. Così avreste voi detto allora; e pure in così dicendo, oh quanto vi sareste miseramente ingannati. Mirate in fatti Alessandro. Appena egli si accosta presso le mura della Città, appena alza gli occhi a vedere, che imbattutosi in un venerabile vecchio, nel Sommo Sacerdote della Ebrea nazio-

zione, nel Pontefice Jaddo, che lo stava attendendo sotto le porte vestito superbamente de i suoi ricchi abiti Pontificali, cioè collo Efod in petto, colla Sacra Tiara sul capo, col tintinnabolo risuonante nell'orlo estremo del suo candido bisso Sacerdotale, e sopratutto con in fronte quella lamina di oro, dov' era scritto a caratteri cubitali il sempre adorabile, ed augusto nome di Dio, pieno di rispetto, e di venerazione depose tutto lo sdegno, calò giù dal destriero, chinò il suo capo orgoglioso innanzi a quel Dio, che da quel Sacerdote rappresentavasi, e non dubitò di confessare al suo confidente Parmenione, che il nome di Dio, da lui letto su la fronte di quel venerando Pontefice, era stato la causa vera di quel subitaneo suo mutamento (*Joseph. Antiq. Judaic. Lib. XI. Cap.* 8.). E pure Alessandro altro non lesse in fronte a quel Sacerdote, che solo il muto, e il tacito nome di Dio. Che sarà poi di te, o Lucifero bestia infernale, che sarà poi di te, che negli assalti continui, che ti sforzi di dare alla mistica Gerusalemme, alla Cattolica Chiesa, t' incontri sempre col mio Michele, su la cui fronte ritrovi scritto a caratteri luminosi non già morto, tacito, e muto, ma espresso, vivo, e parlante il sempre adorabile, ed augusto nome di Dio? Sì, così è: il *Quis ut Deus*, che tu leggi in ogni momento sulla fronte del mio Michele, è un fulmine, che ti saetta, è uno strale, che ti percuote, e al pari del Re Alessandro, ti confonde, ti umilia, ti disperde. Oh virtù dunque sempre ammirabile di un sì gran nome!

nome non già chimerico, e vano, come quello della gentilesca fortuna, ma grande, ammirabile, e vantaggioso: *Grande*, perchè *risplende* al pari dell' olio colla sua maestà per la grandezza del Personaggio, che manifesta: *Ammirabile*, perchè anche simile all' olio *conserva* perpetuamente la Chiesa di Gesù Cristo co i continui trionfi, che le fa riportare contro lo Inferno: *vantaggioso* finalmente, perchè anche al pari dell' olio *guarisce* le nostre piaghe con quell' utile inesplicabile, che quando è da noi divotamente invocato alle anime nostre cagiona.

PUNTO III.

ED oh quì si, che, se il tempo non mi mancasse, aprendo io le cortine di questo nuovo teatro, dove la gloria di S. Michele e brilla più luminosa, e risplende, sotto di quanti aspetti magnifici, e grandiosi sempre occupato all' utile nostro non vel farei ravvisare! Ve lo farei ravvisare colà nel Cielo sempre impiegato ad infondere in tutti gli Angeli suoi subalterni l' ardente sua carità, e così poi destinarli ad essere i nostri Padri spirituali, che generar ci potessero a Gesù Cristo, i nostri Custodi, i Maestri, i Direttori, le Guide, e però dedito ancora sempre e a dirigerli come Padre, e a illuminarli come Dottore, ora istruendoli circa il modo, che tener debbono nel condurci alla gloria del Paradiso, ed ora facendo loro comprendere di non essere i loro impegni alle volte conducenti al vantaggio del-

la nostra eterna salute (1). Ve lo farei ravvisare là nello Inferno colla chiave di quello abisso tralle sue mani, dove non solo tiene Lucifero imprigionato, e ristretto, ma incatenato ancora sotto i suoi piedi, per modo tale, che non solamente più ora non si può muovere, ma nemmeno recar più danno alle anime de i Cristiani (2). Ve lo farei ravvisare

---

(1) Per ciò è, che fece comprendere allo Angelo protettore de i Persiani di non esser buono il difendere questa nazione, ma molto bene esser conveniente la libertà del popolo Ebreo, siccome legiamo nel capo 10. del Profeta Daniele: e per questo ancora è, che nel Capo 10. dell' Apocalisse ci vien descritto da S. Giovanni, come un Dottore, che tiene un libro aperto nelle sue mani. Si osservi il Capo 15. del libro intitolato *la divozione a S. Michele* del P. Giovanni Eusebio Nieremberg della compagnia di Gesù.

(2) Essendo venuto Gesù Cristo nel Mondo, *ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest Diabolum*, come parla S. Paolo scrivendo agli Ebrei cap. 2. v. 14., e comparendoci perciò il Demonio nell' Apocalisse al capo 20. imprigionato nello Inferno, e incatenato sotto a i piedi di S. Michele, si deve ciò intendere non già nel senso assoluto, ma bensì nel senso relativo, cioè relativamente a i tempi prima della venuta di Gesù Cristo, e propriamente prima della pace data da Costantino alla Chiesa, quando il poter del Demonio era mol-

re quì sulla terra ora combattere da se solo a prò de i Fedeli, come fece in Gerusalemme a pro di Ezechia, ed ora spedire immensi squadroni di Angeli in loro difesa, come fece altre volte col Patriarca Giacobbe nelle campagne di Galaad, e col Profeta Eliseo nelle pianure di Dothan. Ve lo farei ravvisare sul punto medesimo del nostro morire tutto sollecito per ajutarci, tutto moto per sostenerci, tutto zelo, ed amore per sollevarci,

---

molto maggiore, a motivo della idolatria, che in tutto il mondo regnava. Da questo dunque non è da dedursi, che dopo questa epoca non vi sia più seduzione, nè tentazione, poichè *sinchè il Secolo sussisterà*, dice Monsignor Bossuet ne i suoi commentarj su questo luogo, trascrivendo quelche aveva detto prima di lui S. Agostino (*De Civ. Dei lib.* 20., *cap.* 8.) *gli Uomini avranno sempre a combattere contro Satanasso, e contro i suoi Angeli; ma bisogna intendere, che la seduzione non sia tanto potente, tanto pericolosa, tanto universale*. Ed ecco perchè dalla Chiesa è chiamato *Angelo di Pace* il mio gran Principe S. Michele, perchè, tenendo a freno il poter de i Demonj, reca la pace alle anime de i Cristiani; ed ecco ancora perchè S. Giovanni ce lo descrive colle chiavi dello Inferno in mano, e non con quelle del Paradiso, perchè in quanto a se il Paradiso dev'essere aperto per tutt' i Cristiani, e lo Inferno allo incontro chiuso per loro, ed abitato soltanto da i Demonj. Si veda il Nieremberg nel libro citato.

ci. Ve lo farei .... Ma nò, Uditori; consideriamolo anzi vicino al Trono della Triade Sacrosanta occupato continuamente ad offerirle in un turibolo di oro i voti, le suppliche, e i prieghi di tutti gli sventurati, e miseri discendenti di Adamo.

Ed oh, che nuovo teatro di gloria è questo ancora per lui! oh, che altro campo più fertile, ed ubertoso di utile, e di vantaggio per le anime nostre! Conciecchè ciascuno Angelo abbia lassù nel Cielo l' orrevolissimo incarico di offerire innanzi al Trono di Dio le nostre suppliche, i sacrifizj, ed i voti, che, a guisa di un odoroso profumo, salgono al suo cospetto, e lo muovono ad accettarli, ed esserci in tal maniera propizio, favorevole, grato, *habentes singuli phialas aureas plenas adoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum*; *Apoc. cap. VIII.* 3. 4. pur non di meno, ch' il crederebbe? Tutte queste preghiere, che ciascuno Angelo è destinato a dover presentare al Signore, pria passar debbono per le mani del mio gran Principe S. Michele, che come il più intimo segretario di Dio, e il primo Ministro della sua c rte beata, tutte deve raccogliere dagli altri Angeli suoi subalterni le suppliche de i fedeli, e situatele tutte nel suo turibolo di oro, presentarle innanzi al Trono dello Altissimo, per ottenerne infallibilmente i favorevoli rescritti dalle sue mani. Perciò S. Giovanni lo vide presso l' altare del tempio in atto di ricevere dagli altri Angeli a se soggetti più fragranti pastiglie dell' odoroso timiama, e col suo dorato incensiere

pre-

presentarle umilmente al Signore, affinchè il grazioso profumo glie ne salisse garbatamente innanzi al cospetto. *Stetit Angelus juxta aram Templi habens turibulum aureum in manu sua, et data sunt ei incensa multa, et adolevit ea ante altare aureum, quod est ante oculos Domini*. Perciò è, che la Chiesa lo considera, dopo di Gesù Cristo, come il principale offerente del suo corpo, e del suo sangue nel Sacrificio Eucaristico dell' Altare innanzi al Trono dell' Altissimo nel Paradiso, poicchè nel Canone della Messa mette in bocca al Sacerdote sacrificante queste parole, *Jube Domine; haec perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime altare tuum*. E per questo ancora è, che non solamente Ella lo tiene come supremo giudice per divina commissione della nostra eterna salute (1), ma lo chiama ben anche Pre-

(1) E' appoggiato questo sentimento della Chiesa nel cap. 3. v. 1. del Profeta Zaccaria, dove si parla dell' accusa fatta da Lucifero contro il Sommo Pontefice Gesù figliuolo di Giosedecco, e della difesa, che ne fu fatta da S. Michele, rapportandovisi il giudizio favorevole pronunciatone da Costui. Onde il Tirino commentando questo testo scrive così: *Jure enim merito victor Luciferi constituitur etiam judex ipsius: quin et omnes Ecclesiae causas, adeoque, et animarum judicium immediate a morte cujusque hominis S. Michaeli tanquam judici delegata esse a Deo, videtur communis Ecclesiae sensus, et ita piis quibusdam personis revelatum*. Perciò si dipinge colle

Preposito del Paradiso, Maggiordomo della casa di Dio, primo Colono della sua vigna, qual' è la Chiesa, Provvisore benefico a tutt' i nostri bisogni, Negoziante istancabile della eterna salute col prezzo salutevole della Croce, ed accortissimo Vignajuolo, che ci stringe con Gesù Cristo, c' innesta sopra di lui, e che la gloria del Paradiso da lui medesimo felicemente ci ottiene.

Ed oh con quanta ragione questi titoli, e questi onori a lui si convengono, e l' ultimo specialmente, oh quanto bene gli calza, e gli sta molto meglio adattato! Poichè, ditemi SS. MM., in che mai consiste la vita spirituale dell' Uomo? Consiste appunto, e voi lo sapete, nel posseder Gesù Cristo, il quale si protesta nello Evangelio di esser lui veramente la nostra vita, *Ego sum via, veritas, et vita*, onde ci esorta ad essere uniti sempre con lui medesimo per possederla, *manete in me, et ego in vobis*; e appunto come i tralci della vite sono attaccati col tronco, nè son capaci di produrre alcun frutto, se mai rimanessero da questo tronco divisi, così ancora voi

---

colla bilancia in mano, dice l' Alapide (in Dan. Cap. 12. v. 1.) *Quocirca S. Michael pingi solet cum statera, quasi librans animas, earumque opera bona, et mala*. Che se Giovanni Molano (*in lib. de Pict.*) riprenda una si fatta pittura, il Serario per l' opposto la difende gagliardemente (*Cap.* 5. *Ios. qu.* 45. p. 551.) Si legga l' Alapide nel luogo citato.

voi, dice a i suoi Discepoli Gesù Cristo; non potrete giammai produrre verun frutto di vita eterna, se per mezzo della fede, della speranza, e della Carità non vi unirete strettamente alla mia persona; *Sicut palmes non potest fructum ferre, nisi manserit in vite, ita et vos, nisi in me manserit*. Ma qual' è quella mano così potente, che stringe questa unione? Qual' è mai quello Agricoltor così accorto, che sappia ligare questa divina vite a' suoi rami? Quale quel Medico tanto sapiente, che ci procuri, ed ottenga da Gesù Cristo la nostra eterna salute? Ah! Cristiani, sebbene Gesù Cristo istesso ci dica, di esser lui questa vite, e noi i suoi tralci, e di esserne il suo Divin Padre lo Agricoltore, pur non di meno, perchè nelle opere *ad extra*, siccome parlan le Scuole, si suol servire il Signore del Ministero degli Angeli, io francamente posso asserire, che questa mano così potente, la quale ci stringe con Gesù Cristo, questo Agrigoltor così accorto, che liga i nostri deboli rami a questa sua vite, questo Medico così sapiente, che ci ottiene da lui medesimo la nostra eterna salute, non altro sia, che Michele, il quale per essere il Preposito del Paradiso, il Maggiordomo della Casa di Dio, il primo Colono della sua vigna, il Negoziante istancabile della nostra eterna salute, ci unisce con Gesù Cristo, c' innesta sopra di lui, e ci fa conseguire da lui medesimo la sua grazia, la sua Santità la sua gloria, e tutte le sue divine perfezioni: e se questa non è una gloria la più luminosa, che dar si pos-

possa pel mio Michele, ditemi in fede vostra quale altra la potrà esser giammai? Gesù Cristo è stato, è, e sarà sempre il vero, ed unico Mediatore tra l' Uomo, e Dio, e il mio Michele egualmente è stato, ed è pure, e sempre sarà il vero, e il principal Mediatore tra l' Uomo, e Gesù Cristo.

EPILOGO.

DUnque il suo nome non è vano, chimerico, e capriccioso, come quello della gentilesca Fortuna, non è un nome vuoto di senso, come affermavano i Sadducei, ma nome allo intutto grande, ammirabile estremamente, e sopra modo per noi vantaggioso: *Grande* per la grandezza del Personaggio, che manifesta: *Ammirabile*, per quei trionfi, che sempre ne ha riportati, e ne riporta la Chiesa: *Vantoggioso* finalmente, per quell' utile così grande, che a noi cagiona. Del nome perciò di Michele, si può dir quello istesso, che fu detto del nome di Gesù Cristo: *Oleum effusum nomen tuum*: poichè se dell' olio le proprietà sono quelle massimamente di *risplendere*, di *conservar*, di *guarire*, *lucet, pascit, et ungit*, ... *lux*, *cibus*, *Medicina*, siccome parla Bernardo, il nome ammirabile del mio glorioso Michele, questi tre caratteri particolari in se propriamente, e veracissimamente contiene. Esso *risplende*, per la grandezza del Personaggio, che manifesta, poichè ci appalesa il primo tra i primi Principi del Paradiso, l' occhio destro del Creatore, e lo Spi-

Spirito, l' alito, il fiato della sua bocca. Esso *ce serva*, e mantiene sempre stabile, e fermo sulla sua base l' edinzio inalterabile della Cattolica Chiesa, poichè in Cielo, in Terra, e nello Inferno contro gli Uomini, gli Angeli, e i Demonj ha sempre combattuto, e combatte per sostenerla. Esso finalmente *guarisce*, perchè ci ottiene da Gesù Cristo tutte le grazie, che ci bisognano per la nostra eterna salute colla sua efficacissima mediazione, e quale Agricoltore della sua vigna c' innesta, e c' incorpora strettamente con lui.

Quanto perciò del suo patrocinio non vi dovete voi prevalere, voi massimamente o Sacre Vergini, Spose dilettissime del Signore, che lo avete prescelto in un modo particolare per vostro Difensor presentissimo, per vostro particolare Avvocato? Ah! Che se egli s' interessa continuamente del bene universale di tutta quanta la Chiesa, molto più dovrà interessarsi del bene vostro, che di questa diletta, ed unica sposa di Gesù Cristo la più bella, la più cospicua, e la più luminosa parte formate. Avvaletevi dunque del suo patrocinio, e sempre a lui ricorrete in tutt' i vostri bisogni. Imitate il vostro Patriarca S. Francesco di Assisi, che fu del mio grande Arcangelo il più fervoroso divoto. Sia per voi questa sacra, e venerata imagine qual fu agli Ebrei l' Arca del Testamento, rifugio ne' vostri mali, oracolo ne' vostri dubbj, sollievo negli affanni, difesa ne' pericoli, scudo nelle tentazioni, sostegno nelle più serie necessità, affinchè egli in questa vita presente intercedendo sempre per voi presso Dio, vi ottenga

ga tutte le grazie, che vi bisognano per potere osservare tutt' i suoi divini comandamenti, e nell' ora della morte poi vi ajuti, vi difenda, vi assista, e vi presenti colle sue mani al suo divino cospetto, affinchè possiate goderlo per tutta la eternità.

Admod R. P. M. Fr. Aloysius Vincentius Cassitto perlegat, et in scriptis referat. Neapoli die 29. Mensis Augusti 1804.

F. A. CAP. MAJOR.

S. R. M.

Signore

Ho letta l' Orazione Panegirica in onore di S. Michele Arcangelo composta dal Canonico Teologo della Cattedrale di Sarno D. Nicol' Andrea Siani, e in essa non ho ritrovato cosa, che oppongasi a' dritti del Trono. Il dotto Autore vi profonde la sua erudizione Teologica, e dimostra abbastanza quanto egli valga negli studj Ecclesiastici. Stimo adunque, che possa permettersi l' edizione di questo suo opuscolo, onde rieevendone dal pubblico il meritato applauso, resti animato a produrne degli altri. Umilio alla M. V. questo mio sentimento, e genuflesso mi raffermo

Di V. M.

S. Domenico Maggiore li 30. Agosto 1804.

Umilissimo Vassallo
Fr. Luigi Vincenzo Cassitto R. Prof.

Visa approbatione Regii Reviſoris Rev. P. M. Fr. Aloyſius Vincentius Caſſitto, relatione Reverendi Regii Cappellani Majoris, conſultatione Regalis Cameræ S. Claræ, ac Regali Reſcripto de die currentis menſis, & anni &c.

Die menſis Octobris 1804. Neap.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Regii Reviſoris; verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur quod concordat ſervata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

CIANCIULLI. DELLA ROSSA.

V. Ad. R. C.

Izzo Canc.

Reg. fol.

De Marco.

Ill. Marchio de Jorio Præſes S. R. C., & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti, tempore ſubſcriptionis impediti.

Reg. fol.

Lama.

VA1
153010 2